

Atti del
convegno

ACCOGLIERE NON BASTA.

Le risorse di accoglienza
per il minore
allontanato da casa:
specificità, integrazione
e prospettive.



1 dicembre 2005
Sala Consiliare
Municipio di San Donato Milanese

Via Cesare Battisti 2
San Donato Milanese

 Libera compagnia di
Arti & Mestieri Sociali
Cooperativa Sociale a r. l. O.N.L.U.S.

SALUTI E RINGRAZIAMENTI¹

Paolo Pozzi, Presidente della Cooperativa Arti & Mestieri Sociali

Un veloce benvenuto a tutti voi, in particolare a chi ci fa l'onore di essere presente questa mattina arrivando anche da lontano, a chi arriva da fuori regione, agli operatori di Pescara, di Savona, di Genova, di Pistoia, di Salerno, e scusate se mi dimentico di qualcuno.

Come Presidente della Cooperativa Arti e Mestieri Sociali voglio innanzitutto ringraziare Antonello Angeli e il gruppo di lavoro che si è impegnato per organizzare questo convegno, che ci auguriamo possa rappresentare per tutti noi e per tutti voi un'importante occasione di riflessione e di approfondimento.

Ringrazio i relatori e coloro che hanno accettato di partecipare portando il loro personale contributo, sia ai lavori di questa mattina sia ai workshop pomeridiani.

Voglio poi fare un saluto e un ringraziamento particolare agli educatori delle nostre comunità, senza i quali non saremmo qui stamattina, perché è nelle comunità che la teoria trova applicazione, si arricchisce e cresce. Per cui un grande ringraziamento a chi fa le notti, a chi fa i turni, a chi fa un sacco di fatica per rendere i nostri servizi ben funzionanti.

Voglio anche ringraziare gli operatori dei servizi psicosociali con i quali abbiamo collaborato in questi anni e che in molti casi ci hanno aiutato ad imparare, e ad imparare a lavorare insieme, a costruire quell'integrazione psicosociopedagogica che è uno degli obiettivi che questa Cooperativa si è posta.

Da ultimo, doverosamente, un ringraziamento anche a "Gruppo Comunica & Comunica" che ci ha permesso di fornirvi dei materiali di lavoro che non sarebbero stati nelle nostre possibilità economiche: dato il livello di qualità mi sembra opportuno un ringraziamento anche a chi ci ha aiutato su questo piano.

Ho l'onore di lasciare la parola al Sindaco del Comune di San Donato Milanese, per un saluto che ci è gradito.

Achille Taverniti, Sindaco della città di San Donato Milanese

Buongiorno a tutti. Mi ha colto di sorpresa sia questa grande presenza, sia il fatto che la presenza è prevalentemente giovanile e che ci siano molti che vengono da fuori San Donato.

Mi auguro, anche se siete qui per un solo giorno e chiusi in questa stanza, che potrete vedere San Donato: è una cittadina di circa 33mila abitanti alle porte di Milano. Se riuscirete a fare un giro per

¹ Tutti i testi non sono stati corretti dagli autori. Si ringraziano Rosa Dinoia e Ilenia Spagnolo per la minuziosa trascrizione degli interventi.

San Donato scoprirete che questa cittadina è molto conosciuta per la presenza dell'Eni e per uno sviluppo di grande qualità concentrato in modo particolare nell'ambito di Metanopoli.

Nel portare questo saluto voglio ringraziare Pozzi, la cooperativa, la presenza delle realtà territoriali che operano in questo settore del sociale e soprattutto con una fascia particolarmente debole come quella dei minori.

Mi sembra utile che un sindaco, in un'occasione come questa, possa fare alcune considerazioni. Tutti sapete che siamo in una fase economica del paese di grande discussione e i Comuni si trovano in un momento di grande difficoltà: alle volte nel dibattito appare retorico dire che questa difficoltà possa colpire principalmente i Servizi Sociali.

Credo sia necessario fare una riflessione sul Welfare nazionale e definire all'interno dei Comuni quali fossero le priorità. In realtà come le nostre abbiamo costruito in questi anni un Welfare locale che risponde alle mille esigenze quotidiane che i cittadini prospettano: a San Donato avevamo i nidi e ai nidi abbiamo affiancato i nidi in casa, ai nidi in casa abbiamo affiancato gli spazi tempo per la famiglia, al tempo per le famiglie le ludoteche: tutti servizi costosissimi ma che rispondono a dei bisogni precisi. Credo sia importante che nasca una discussione su come articolare il welfare in uno spirito di sussidiarietà tra i soggetti che devono determinare come utilizzare le risorse, cioè regioni, province e comuni.

Credo che ci sia anche l'esigenza di ridisegnare il Welfare a livello delle Regioni: a volte le Regioni non solo legiferano, ma utilizzano direttamente delle risorse, spesso prescindendo da ciò che avviene nei territori locali. A livello nazionale, per esempio, lo scontro sul dare o non dare i mille euro ai nuovi nati non può prescindere dalla situazione dei territori e di come si sono attribuite le priorità rispetto alla prima infanzia.

Spesso quindi molti dei servizi che noi eroghiamo si reggono anche su questa sinergia che enti pubblici, associazionismo e sistema cooperativistico crea in un determinato territorio: è importante ridisegnare, sulla base di queste risorse, quali sono le priorità dentro l'arco di un Welfare così complesso.

Concludo dicendo che il tema specifico che affronterete oggi è quanto mai delicato.

Nel comune di San Donato ci troviamo nella condizione per cui mensilmente riceviamo dal Tribunale per i minori nuovi incarichi che necessitano anche delle collaborazioni con le associazioni di cui ho detto prima.

Io vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.

RELAZIONE INTRODUTTIVA.

ANTONELLO ANGELI. RESPONSABILE DIPARTIMENTO TUTELA DELLA COOPERATIVA ARTI & MESTIERI SOCIALI.

Benvenuti. A me il compito di introdurre il tema del convegno, e vorrei farlo a partire dal titolo, “Accogliere non Basta”, che porta con sé almeno due evocazioni.

La prima rimanda al titolo di un testo piuttosto recente, “Aggregare non basta”, curato da Regoliosi e da altri autori, sui Centri di Aggregazione Giovanile. Un’evocazione che ha un po’ il sapore della celebrazione delle origini di Arti & Mestieri Sociali, che proprio nella gestione di servizi di aggregazione affonda le sue radici; ma anche una celebrazione della sua storia, visto che ad un certo punto ha smesso di occuparsi solo di aggregazione, per incominciare ad occuparsi proprio di accoglienza.

La seconda rimanda al titolo di un altro testo, un po’ più datato, “L’amore non basta” di Bruno Bettelheim; un testo in cui si parla di accoglienza di minori e del bisogno di un attento e costante lavoro di osservazione, connessione e analisi per trasformare il luogo dell’accoglienza in un “ambiente terapeutico globale”.

Ma veniamo al nostro titolo, “Accogliere non basta”.

Un titolo che a molti può risuonare come una provocazione: penso in particolare a coloro (e mi riferisco a comunità, organizzazioni, reti di famiglie...) che fanno del valore stesso dell’accoglienza il loro punto di forza; che fondano la loro filosofia di intervento, i loro dispositivi educativi, promozionali e terapeutici proprio sul valore stesso dell’accogliere.

Perché allora accogliere non basta? E cosa intendiamo dire con questo titolo?

Vi voglio proporre tre letture differenti di questo titolo, ognuna delle quali rivela un implicito.

Prima lettura e primo implicito: **Non basta accogliere il minore allontanato da casa: bisogna farlo bene.**

Nel merito, la legge 149 sembra dire che se si vuole “accogliere bene” bisogna sempre “accogliere all’interno di una famiglia”. Questa lettura porta con sé una deriva possibile: quella di un uso indiscriminato delle risorse familiari e di una difesa, talvolta un po’ ideologica, dell’inserimento in famiglia come il “migliore possibile” sempre.

La legge 149 è però anche occasione per le comunità di reinterrogarsi sulla propria storia, sul ruolo che hanno ricoperto nel panorama dei servizi in questi ultimi decenni, sul valore del lavoro e della cultura che hanno prodotto; un processo di valorizzazione in cui le comunità corrono il rischio di

scivolare in una difesa di se stesse volta a salvaguardare la propria sopravvivenza e che può assumere toni altrettanto ideologici.

Queste due derive possibili portano con sé un rischio ulteriore: quello di tradursi in una contrapposizione tra i difensori dell'accoglimento in famiglia e quelli dell'accoglimento in comunità; una sorta di disputa per decidere chi sa accogliere meglio.

Noi oggi vorremmo provare ad andare oltre. Andare oltre ad una lettura del titolo del convegno che si soffermi a dichiarare che bisogna accogliere bene; oltre ad una interpretazione della legge 149 come invito ad un uso indiscriminato all'accoglimento eterofamiliare; oltre alla possibile contrapposizione tra risorse familiari e risorse comunitarie.

Non siamo quindi qui a cercare di capire chi sa accogliere meglio, ma semmai chi è meglio che accolga (a seconda delle caratteristiche della singola situazione, a seconda della fase del processo di intervento dei servizi rivolto al minore e alla sua famiglia).

In quest'ottica, il fatto che oggi il panorama delle risorse di accoglienza sia vasto e variegato diventa ricchezza che va preservata e valorizzata.

Ma per valorizzare al meglio questa pluralità di offerte è necessario definirne meglio le differenze, le specificità; e "specificità" è appunto è una delle tre parole del sottotitolo del convegno.

Quali siano le diverse tipologie di risorse di accoglienza e come si differenzino le une dalle altre sarà trattato in particolare durante i due workshop pomeridiani, in cui affronteremo questo tema a partire da due diversi sguardi:

- quello dei Servizi, chiamati al difficile e delicato compito di suggerire al tribunale, o di scegliere direttamente, la tipologia di risorsa di accoglienza ritenuta più idonea per quella specifica situazione;
- quello delle risorse di accoglienza, che proveranno ad andare al di là delle somiglianze e del comune valore dell'accoglienza, per indagare e interrogare le diverse peculiarità di ognuna.

Si colloca in questa prospettiva di valorizzazione delle differenze tra le risorse di accoglienza anche il Documento per la stesura di un piano per la chiusura degli istituti, che ci sarà illustrato da Adriana Ciampa nel suo intervento di questa mattina.

All'interno del ventaglio delle risorse di accoglienza possibili abbiamo voluto poi dedicare uno spazio particolare alle comunità tutelari.

Questa scelta prende le mosse da due motivi: il primo legato al fatto che l'impianto metodologico delle comunità tutelari costituisce il modello di riferimento per le comunità di accoglienza gestite di Arti & Mestieri Sociali; il secondo determinato dal fatto che si tratta di un modello estremamente vicino a quello che nel Documento dell'Osservatorio viene indicato come "Comunità per le emergenze e la crisi".

Il modello delle comunità tutelari è un modello di accoglienza piuttosto giovane, di recente definizione, che trova una sua prima formalizzazione nei "Requisiti di 'qualità' dei centri residenziali

che accolgono minori vittime di maltrattamento e abuso”, redatto da C.I.S.M.A.I. (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia) nel settembre 2001. Approfondiremo il modello delle comunità tutelari grazie soprattutto all’intervento di Enrico Quarello, nella seconda parte della mattinata.

Seconda lettura, secondo implicito. **Se non è sufficiente che qualcuno accolga, bisogna che altri facciano qualche cos’altro.**

Vi leggo un brano tratto dalla prefazione di Paola Di Blasio a “Cattivi Genitori” di Stefano Cirillo:

“Non basta quindi allontanare il bambino ma occorre anche – altrettanto tempestivamente – occuparsi dei genitori, offrire loro ambiti di trattamento e anche una possibilità di riscatto attraverso la cura, attraverso il tentativo di comprensione di quelle drammatiche vicende che, da giovani genitori desiderosi di offrire un futuro migliore ai propri figli, li ha trasformati in cattivi genitori che li danneggiano.”

Attraverso questo lavoro con la famiglia del minore è infatti possibile premurarsi affinché l’allontanamento non si trasformi in un inevitabile punto di arrivo, ma piuttosto costituisca il volano di un cambiamento familiare ritenuto ancora possibile. Questo cambio di rotta richiede quindi di pensare all’allontanamento sì come “*extrema ratio*”, ma mai come “ultima spiaggia”.

Anche questa seconda lettura nasconde però in sé una deriva possibile, e purtroppo frequente.

Si tratta della scissione cui spesso assistiamo tra chi si occupa prevalentemente del minore (la risorsa di accoglienza) e chi si occupa prevalentemente dei genitori (il Servizio psicosociale); o, ancora peggio, di una vera e propria contrapposizione tra questi due soggetti, che talvolta rischia di contribuire a separare inesorabilmente il destino del minore da quello dei suoi genitori.

Quindi, se è vero che oltre ad accogliere il minore c’è da fare dell’altro, è altrettanto vero che bisogna farlo insieme, Servizi e risorse di accoglienza, attraverso una costante integrazione (e “integrazione” è la seconda parola del nostro sottotitolo).

Per farci un’idea più chiara di come sia possibile evitare questa deriva, ascolteremo il racconto di un intervento sinergico tra comunità e Servizi nell’intervento di Michela Gardon durante l’ultima parte della mattinata.

Terza lettura e terzo ed ultimo implicito: **Accogliere non basta perché chi accoglie deve fare anche qualche cosa d’altro.**

Infatti, se è vero che l'allontanamento è sempre una *extrema ratio*, allora i minori che vengono allontanati arrivano sempre da situazioni di pregiudizio o di gravissimo rischio, da situazioni cioè di mal-trattamento: i minori ben-trattati se ne stanno naturalmente a casa loro, e se loro e le loro famiglie si trovano in difficoltà, è bene che siano aiutati in altro modo, non allontanandoli da casa.

Quindi, se concordiamo sul fatto che chi viene allontanato da casa proviene da situazioni di maltrattamento, allora sappiamo anche che porta con sé profondi vissuti di disvalore, di colpa, di rabbia, di sfiducia, di paura, di impotenza. Sappiamo che ha quindi bisogno non solo di essere accolto (accudito, educato, istruito), ma anche di essere protetto, di essere contenuto, di vivere esperienze relazionali in grado di contrastare i suoi vissuti e di reggere ai continui attacchi che questi minori portano contro le “esperienze buone”.

Approfondiremo il tema dei bisogni del minore allontanato e della sua famiglia grazie soprattutto all'intervento di Dante Ghezzi. Prima di questo, però, diamo uno sguardo alle prospettive delle risorse di accoglienza (“prospettive” è l'ultima parola del nostro sottotitolo) indicate nel Documento dell'Osservatorio.

“Occorrerebbe, prima di decidere il destino di genitori e figli, poter capire approfonditamente e far capire agli adulti violenti e ai bambini vittime, cosa sia avvenuto nelle loro esistenze. Se le politiche sociali non saranno in grado di favorire il perseguimento di questi obiettivi, se chi decide sulla spesa pubblica continuerà a scindere e separare artificialmente – su queste tematiche – ciò che è sociale da ciò che è sanitario, sarà molto difficile fare in modo che l’intervento di allontanamento del bambino trovi un luogo per poter essere capito, spiegato e assumere il vero significato protettivo che racchiude.”
(dalla prefazione di Paola Di Blasio a “Cattivi Genitori” di Stefano Cirillo)

IL “DOCUMENTO PER LA STESURA DI UN PIANO DI INTERVENTI PER RENDERE POSSIBILE LA CHIUSURA DEGLI ISTITUTI PER MINORI ENTRO IL 2006”

ADRIANA CIAMPA. DIRIGENTE DIVISIONE III, POLITICHE PER L’INFANZIA E L’ADOLESCENZA DELLA DIREZIONE GENERALE PER LA FAMIGLIA, I DIRITTI SOCIALI E LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE, MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI

Io lavoro al Ministero del Welfare, che è il Ministero che il Sindaco ha ricordato per tutti i tagli che purtroppo sono stati fatti e su cui ovviamente io non ho titolo di rispondere.

Parlare del “Piano di Interventi per rendere possibile la chiusura degli Istituti per i minori entro il 31 dicembre 2006” necessita di una premessa conoscitiva. Perché questo Piano? Come è nato? Che fine ha fatto?

In Italia abbiamo ratificato la Convenzione sui Diritti del Fanciullo nel 1991, e la legge di ratifica ci impone una serie di azioni, tra cui quella di stilare un Piano d’azione per l’Infanzia e l’Adolescenza ogni due anni; nel 2002 è stato portato a termine dall’Osservatorio Nazionale per l’Infanzia e l’Adolescenza.

L’Osservatorio è nato presso il Ministero degli Affari Sociali (poi con il Decreto Legislativo 300 i Ministeri sono stati accorpati nel Ministero del Welfare, e adesso è presieduto dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali). L’Osservatorio ha quindi il compito di stendere questo Piano d’azione che viene poi portato in Consiglio dei Ministri e impegna il Governo nelle azioni che sono scritte nel Piano.

Dell’Osservatorio fanno parte tutte le Amministrazioni coinvolte nelle Politiche per l’Infanzia, non solo a livello centrale, e mi riferisco ai Ministeri, ma anche a livello regionale (ci sono i Rappresentanti delle Regioni), a livello locale (ci sono i Rappresentanti delle Province e i Rappresentanti dei Comuni). Non c’è solo il quadro istituzionale, c’è anche il quadro delle Ong, delle Associazioni di Volontariato maggiormente rappresentative; ci sono i rappresentanti dei sindacati, i rappresentanti degli ordini professionali (mi riferisco ad assistenti sociali, giornalisti, magistrati per i minorenni, psicologi, ...).C’è un quadro articolato e vario di tutti gli operatori e di tutti i decisori che di Infanzia e di Adolescenza e dei loro diritti si occupano giorno per giorno.

Questo Organismo ha steso questo Piano, e poiché la Legge 149 del 2001 ci imponeva e ci impone la chiusura degli Istituti di accoglienza per minori entro il 31 dicembre 2006, poiché comunque

tra le priorità del Piano erano state indicate ed erano state volute dal Governo quelle della valorizzazione e del sostegno della famiglia, si è pensato che la prima azione dovesse essere quella di provvedere ad un sottopiano steso di concerto con le Regioni. Tale sottopiano doveva individuare una serie di azioni che potessero portare alla reale chiusura degli Istituti di accoglienza (per Istituti di accoglienza si intendono quelli tradizionali, con un numero abbastanza alto di minori, non si intendono ovviamente le comunità di qualsiasi tipo).

Si è verificato da subito un grosso problema, che è quello dei rapporti e del dialogo tra le Amministrazioni centrali e quelle regionali.

Come sapete il Titolo V della Costituzione è stato modificato e ha attribuito in via esclusiva alle Regioni la potestà legislativa sulle politiche sociali, in cui rientrano ovviamente le politiche per l'infanzia. Questo ha prodotto una certa intolleranza da parte delle Regioni nei confronti del Tavolo sulla chiusura degli Istituti, perché era sentita come un'indebita intromissione in una sfera decisionale, che invece era propria ed esclusiva delle Regioni, che ritenevano che allo Stato non competesse neanche più questo compito di coordinamento.

In effetti, il coordinamento in senso tecnico non c'è più, però è anche vero che è la stessa Costituzione che ci dice che comunque bisogna mantenere un quadro unitario di conoscenza e che per fare questo bisogna sedersi intorno ad un tavolo, confrontarsi e dire quali sono i problemi presenti sul territorio, anche perché per ripartire le risorse è necessario sapere chi ha bisogno di quanto.

Intorno a questo Tavolo, con i problemi vari che si sono manifestati tra i vari livelli istituzionali, si è cominciato da subito a vedere quali erano le principali emergenze, ed è subito emersa la necessità di dare avvio alla stesura del Piano e ad un aggiornamento della ricerca su quanti siano effettivamente i minori in Istituto oggi.

Questa ricerca è stata conclusa e presentata l'anno scorso ad un Convegno che si è tenuto a Torino. Tale ricerca è stata condotta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, di concerto con le Regioni, che hanno fornito i dati.

E' emerso che c'è stata una drastica riduzione dei minori in Istituti, chiusi in quasi tutte le Regioni, tranne che in alcune Regioni del meridione d'Italia.

Quali sono i motivi per cui questi minori sono in Istituti di accoglienza?

Nel 33,3% dei casi le relazioni affettive sono buone, ma i minori sono collocati in Istituto per temporanea difficoltà economica dei genitori. Questo è un dato che ci dovrebbe far riflettere, perché in un terzo dei casi, se alla famiglia venisse dato un sostegno di tipo economico, non sarebbe necessario il collocamento in Istituto.

È a tutti questi bisogni che l'Osservatorio ha cercato di dare una risposta, prevedendo, come diceva prima Antonello Angeli, varie risposte, non "la" risposta. Tutte le soluzioni possono essere idonee, ovviamente verificando le specificità dell'intervento che è necessario.

Abbiamo cercato di individuare molti degli interventi possibili, a cominciare dal sostegno economico alle famiglie, cercando di dare una grossa spinta all'affidamento familiare, che non ha avuto grande successo in Italia; soprattutto nel Meridione non si è fatto molto per favorire la disponibilità di famiglie affidatarie. Non penso di dirvi una cosa nuova se vi dico che in Calabria le famiglie affidatarie sono nell'ordine della decina.

Il Governo ha quindi impegnato risorse disponibili per una promozione della conoscenza dell'istituto dell'affidamento familiare, per esempio lo *spot* che è passato sui canali televisivi pubblici tra dicembre e gennaio dell'anno scorso. Abbiamo preparato anche una *brochure* in cui si danno tutte le risposte alle domande più frequenti sull'affidamento familiare; che cos'è, come si fa, quali sono i sostegni di tipo economico, quali sono i congedi che hanno a disposizione i potenziali genitori affidatari, la scuola, i servizi sanitari.

Abbiamo costruito insieme a molti Comuni una diffusione di questi opuscoli e di questa campagna, cedendo i diritti su *spot* e opuscoli. Il Comune di Napoli ha avuto un buon riscontro, e le famiglie affidatarie sono aumentate in maniera sensibile negli ultimi sei mesi.

Questo è un dato che ci è confermato da un'altra ricerca che abbiamo condotto su i minori fuori dalla famiglia e che ha registrato un aumento dell'affidamento familiare, soprattutto di quello consensuale, di quasi il 40%. Una buona sinergia tra le politiche a livello nazionale e le politiche a livello locale ha dato questo buon frutto della sensibilizzazione delle famiglie e della disponibilità delle famiglie ad accogliere bambini e adolescenti in temporanea difficoltà, nelle proprie case. Sottolineiamo "temporanea" perché la Legge 149 e anche la 184 prevedono che l'affido sia appunto temporaneo (spesso gli affidamenti durano molto di più dei due anni previsti).

Per non recidere i legami positivi che il bambino, l'adolescente ha con la propria famiglia d'origine, nel Piano era stata indicata una possibile soluzione, criticata da alcuni e sponsorizzata da altri, che è quella della cosiddetta "adozione mite".

Si tratta di una soluzione che già viene praticata in alcune realtà, in alcuni Tribunali per i Minorenni, che consente appunto di non recidere il legame con la famiglia originaria e di stabilizzare il legame con la famiglia di nuova accoglienza. Non tocca a me spiegarvi meglio che cosa sia l'adozione mite perché non sono un Magistrato e perché potrei fare degli errori di tipo giuridico nella configurazione dell'istituto; è però un istituto che viene praticato soprattutto nel Tribunale per i Minorenni di Bari, che sta dando dei buoni risultati e che consente di stabilizzare i legami laddove le situazioni di affido non sono destinate a risolversi in breve tempo.

Negli Istituti sono spesso presenti bambini, adolescenti in stato di adattabilità, ma che in realtà non sono adottabili: per esempio bambini con handicap, preadolescenti che rifiutano ormai qualsiasi tipo di inserimento in una nuova famiglia, adolescenti difficili.

Che fare? Quale la soluzione al di là del cercare di sensibilizzare i potenziali genitori adottivi?

Le comunità di accoglienza sono una risorsa importante, che consente a questi minori la risposta che loro stessi sentono come la più idonea.

Individuare i tipi di comunità è stata impresa molto ardua perché ci sono varie classificazioni: quelle dell'Istat, quelle della conferenza stato regioni,....

E' un dibattito aperto, su cui ovviamente non si poteva prendere posizione perché ogni Regione ha una sua legislazione specifica, che più o meno fotografa ciò che ha a disposizione sul territorio e su cui quindi c'è stato veramente poco spazio per intervenire.

Quindi nel Piano abbiamo cercato di ricomprendere tutte quelle che sono le risposte disponibili sul territorio. E' stato messo l'accento sull'importanza di stimolare l'associazionismo familiare, le reti di famiglie, le comunità di tipo familiare. C'era però anche la necessità di far presente che esistono dei tipi di bisogni per cui è necessario cercare una soluzione di tipo diverso, una soluzione che presenta al suo interno delle specificità professionali tali da poter affrontare problemi di particolare importanza che il bambino presenta, e mi riferisco a tutti i problemi che porta con sé un bambino che ha subito gravi maltrattamenti o forme di abuso.

Ed è qui che abbiamo passato tre mesi ad intenderci su che cosa sono le comunità per le emergenze e la crisi. Alla fine siamo arrivati ad un testo comune, concordato tra le varie realtà che delle crisi si occupano. Io vi invito a leggere il documento perché c'è costato tanto lavoro e perché penso che alla fine sia stato una buona sintesi, ricca di suggerimenti anche per i decisori regionali, che queste cose dovranno mettere in pratica. Compito che rimane allo Stato è quello di cercare di perequare il godimento dei diritti sociali all'interno del territorio nazionale.

Infine, l'ultimo punto riguarda le forme innovative di accoglienza, e si fa riferimento a delle particolari esperienze che vengono definite di "casa-bottega". Si tratta di esperienze dedicate soprattutto agli adolescenti con gravi problemi di inserimento, spesso anche con problemi di micro-criminalità, che vengono inseriti in un ciclo formativo e poi avviati al lavoro.

Che fine ha fatto questo Piano? Finalmente il 16 dicembre scorso (2004) siamo riusciti a portarlo in Conferenza Stato-regioni, affiancandogli un fondo di 2 milioni di euro, e siamo riusciti ad ottenere il concerto sull'obiettivo generale e sugli obiettivi specifici iniziali. Abbiamo tralasciato le azioni dettagliate, che vincolavano troppo la potestà legislativa normativa delle Regioni.

Questo è stato un grosso risultato: a voi sembrerà poco, ma vi assicuro che è stata una grossa fatica farlo arrivare al Tavolo delle Regioni.

Che altro dirvi? Ancora c'è da lavorare per la chiusura degli Istituti, stiamo ultimando la relazione sullo stato di attuazione della L. 149 in Italia, relazione stilata d'intesa tra Ministero del Lavoro e Ministero della Giustizia e di concerto con le Regioni, che giungerà al Parlamento e che sarà resa pubblica nel giro di poco sul sito del Parlamento. Questa relazione contiene i dati sullo stato di

attuazione, soprattutto con riferimento all'adozione; ma anche i dati che noi abbiamo reperito sugli affidamenti, sugli Istituti e sulle buone pratiche che soprattutto i Comuni finanziano e mettono in atto.

Vi ringrazio, vi ricordo che per chi opera in questo settore potrebbe essere un grosso strumento di lavoro il sito del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, che è conosciuto da tutti come l'Istituto degli Innocenti, ma che è finanziato dal Ministero del Lavoro; il sito è www.minori.it. Al suo interno c'è un'area specifica che si chiama "affidare": lì trovate tutto il materiale utile per chi si occupa della materia dell'accoglienza di minori.

Grazie



Già a metà della prima mattina ero disperato. [...]

Io, in giardino con la piccola ciurma, avevo già provato di tutto, dal disegnare insieme al giocare a nascondino (beh, a una specie di nascondino, in cui i bambini si facevano trovare subito, perché non capivano che dovevano restare nascosti), ma niente era durato più di un quarto d'ora. La loro era una sete inesauribile di novità. La parola magica era “Andiamo”: non importava dove, il solo movimento era sufficiente a destare il loro interesse. Proposi di fare una passeggiata nei dintorni, ma questo non funzionò a lungo. Subito si stancarono di camminare, così fui costretto a rientrare all'istituto, e da lì ricominciare a chiedermi con cosa occupare il nostro tempo. [...]

Stavo cercando di escogitare l'ennesima distrazione, quando Aurelio mi confessò, con l'innocenza e la tranquillità dell'abitudine, che si era fatto la cacca addosso. Io sgranai gli occhi e guardai Guido istintivamente, come per avere conferma da lui di ciò che avevo udito, e lui, noncurante, me la diede: “Uffa, vedrai, fa sempre così”. [...]

“Vuoi dire che succede spesso?”

“Sempre!” confermò lui, con una scrollata di spalle.

“E adesso, cosa faccio?”

“Mi cambi.” Questa volta era stato lo stesso Aurelio a rispondermi, sorridendomi serafico.

Mi precipitai in portineria. Non conoscevo ancora Suor Reception, fino a quel momento avevo avuto a che fare solo con le suore dei gruppi, però speravo che lei mi potesse aiutare. Le dissi con molto imbarazzo quello che era successo. Lei non si scompose di un millimetro: “Tu sei l'obiettore nuovo, vero? I vestiti di Aurelio sono nel suo armadietto, lui sa dove, e il bagno è la stanza accanto al dormitorio. Puoi cambiarlo lì”.

Avrei voluto dire qualcosa, ma non trovai le parole. Così, io che non avevo neanche mai cambiato un infante in vita mia, mi ritrovai a lavare e rivestire un ragazzino di undici anni. Mentre lo spogliavo ripensavo ai libri di psichiatria e psicoanalisi che avevo a casa e a quanto terribilmente astratti mi apparivano confrontati con la realtà cruda e maleodorante che stavo affrontando. Decisi che se mai mi fossi trovato a scrivere un testo di psicologia l'avrei intitolato “Sporcarsi le mani”.

da “Fermati tanto così” di Matteo Bianchi (pp. 30-31)

“L’allontanamento dei bambini dai genitori è un provvedimento di protezione dal danno, che va fatto immediatamente cessare, non una rottura del legame.

Bambini e genitori vanno subito rassicurati, con i fatti, non con le parole, che nessuno pensa di portare via i figli ai genitori: semplicemente si intende porre fine a un maltrattamento e vedere se i genitori, come tutti auspichiamo, possono capire perché hanno sbagliato e dunque cambiare.”

“Ormai è profondamente radicato nella coscienza collettiva come l’allontanamento sia l’extrema ratio a cui ricorrere solo quando è a repentaglio l’incolumità stessa del bambino, oppure la sua salute psichica, seriamente minacciata da distorsioni profonde del legame con i genitori. Anzi questa positiva presa di coscienza dei danni dell’istituzionalizzazione e degli effetti traumatici della rottura del vincolo con i genitori è andata qualche volta fin troppo oltre, tanto che alcuni operatori contrastano o rimandano esageratamente un progetto di allontanamento.”

(da “Cattivi Genitori” di Stefano Cirillo,)

IL MINORE ALLONTANATO DA CASA E LA SUA FAMIGLIA: CARATTERISTICHE E BISOGNI. DANTE GHEZZI. PSICOLOGO E TERAPEUTA DELLA FAMIGLIA, CENTRO TIAMA, MILANO

Quando si parla di allontanamento molte, legittimamente, sono le obiezioni, le difficoltà, le perplessità che emergono. Quando bisogna allontanare un bambino, infatti, nella nostra mente e nel nostro cuore si scontrano due linee:

✚ la prima, che ci porta ad agire e a decidere per l’allontanamento, è che il bambino si trova in una situazione di grave difficoltà, di danno, e di pericolo di un ulteriore danno nel futuro.

✚ la seconda che ci porta a pensare che in questo modo questo bambino perderà quella parte di positività, di affetto, di vicinanza, di accudimento che ancora permane in molte, anche se non in tutte, quelle situazioni in cui ci sono fatti di maltrattamento. Come scrive Stefano Cirillo per esprimere questo concetto, si è portati a pensare che sia “meglio una brutta famiglia che un buon luogo alternativo”.

Ma non è così, non è vero che una famiglia cattiva è meglio di qualcos’altro. Però in questa affermazione sbagliata c’è un elemento che va considerato con rispetto: il riferimento al legame che quel bambino ha sempre avuto con la sua famiglia, e che continuerà ad avere nella grande maggioranza dei casi anche quando sarà allontanato. E questo legame va considerato, va rispettato.

Esiste però, nonostante tutte le resistenze, un’unica ragione e un’unica situazione in cui l’allontanamento è necessario e doveroso: cioè quando il bambino sta troppo male a casa sua, ha già sofferto parecchio; e magari ce ne siamo accorti tardivamente. In alcune situazioni l’allontanamento non viene fatto, anche se necessario, perché vince l’incertezza; e allora i danni si protraggono per lungo tempo, e possono compromettere anche definitivamente un bambino, nei casi estremi fino alla morte.

L'allontanamento è necessario quando al danno grave si accompagna la non disponibilità della famiglia a considerare, a riconoscere, che il proprio bambino sta male. Quando cioè siamo di fronte a una famiglia che non chiede aiuto, che non vuole aiuto, che nega la necessità di aiuto. Una famiglia nella quale la dimensione spontanea genitoriale della preoccupazione, quella per cui un genitore si accorge che il suo bambino sta male e chiede aiuto, non esiste. Una famiglia nella quale i genitori, che sono naturalmente portati ad amare, curare, proteggere, non sono in grado di farlo, se non attraverso una "specie" di amore che assume forme assolutamente problematiche. Quel bambino di undici anni, che si fa la cacca addosso in istituto, prima la cacca addosso la faceva a casa, e in casa non si preoccupavano di questo, o dicevano che era pigro o che era cattivo; quindi c'era la gravità del danno e l'incapacità da parte dei genitori di vederlo.

Quando un bambino ha ricevuto un danno attivo dalla famiglia, o è in grave pericolo e non è visto come soggetto che ha bisogni e grave sofferenza, che è accusato di essere matto, di essere cattivo, di essere delinquente, di essere intrattabile, di essere irrecuperabile ed è messo da parte, allora, questo bambino non può stare nella propria famiglia.

Il primo dei bisogni che ha questo bambino - ne individueremo due - è **il bisogno di essere protetto**, di essere tolto da un pericolo quando chi dovrebbe proteggere non solo non protegge, ma danneggia, e quando non c'è spazio per lo "spontaneo", e dialogare con questi genitori non è possibile.

Se la casa brucia bisogna, portare via chi c'è dentro, se si allaga, possiamo cercare di riparare i tubi e asciugare il pavimento, ma se brucia ... L'allontanamento si fa quando la casa brucia!

Essere protetto è uno dei diritti fondamentali del bambino; quando si arriva al semaforo rosso e il bambino piccolo cerca di scappare via, la mano di chi lo tiene si fa salda, perché bisogna proteggere. Quando vediamo quel bambino che, senza la sua mamma, attraversa la strada, noi che passiamo di lì lo prendiamo e lo tiriamo via; perché bisogna proteggere, perché la protezione è dentro la nostra dimensione biologica e psicologica, e quando chi la dovrebbe esercitare fa esattamente il contrario, cioè espone a un pericolo, qualcun'altro la deve agire.

Ma questo è il primo dei bisogni: essere protetto, essere salvato dal pericolo. E poi?

E poi la vita continua, bisogna pensare anche al dopo, bisogna pensare a che cosa succederà quando il bambino, che è stato portato via dalla casa che brucia, continuerà a vivere, a crescere, e la collocazione artificiosa in cui è stato messo apparirà nella sua artificiosità.

L'artificio è una cosa buona; da quando è stato inventato il fuoco la naturalità non esiste più perché la carne cotta non esiste in natura, e neanche l'acqua calda, se non in rare fonti termali, quindi gli artifici sono necessari. Però ce ne sono alcuni che hanno la necessità di essere agiti pro-tempore, come la legge ci richiama a fare.

La saggezza della vita, e gli studi sulla mente e sulle emozioni, ci dicono: "si vive bene in famiglia". Paradossalmente si vive anche male in famiglia, ma comunque bisogna pensare a come si fa a curare il legame, quel legame di cui parlavo prima come qualcosa che va rispettato.

Ognuno di noi ha una condizione strutturante, che è quella di essere figli; noi potremmo essere soltanto figli: potremmo non essere fratelli, non essere *partners*, non essere genitori, ma figli non possiamo non essere; la nostra struttura si costituisce nell'essere figli.

Ogni bambino quindi è figlio. E' perciò necessario pensare a come il legame che lo unisce ai suoi genitori va curato. Il bambino ha bisogno di sapere che cosa succede. Se è possibile, ha bisogno di tornare nella sua famiglia, in una situazione cambiata.

Se la parola dell'emergenza, dell'urgenza, del presente, dell'adesso è **protezione**, la parola della vita, del poi, del futuro è **tutela**. La tutela ha in sé qualcosa di progettuale, che guarda all'andare avanti del bambino, il quale, oltre che di essere protetto, ha bisogno di vivere. Su questo argomento vi invito a leggere gli stralci tratti da "Cattivi genitori" di Stefano Cirillo.

Questa seconda dimensione va continuamente richiamata, perchè quando abbiamo messo il bambino al sicuro, fuori dalla casa che brucia, spesso ci dimentichiamo del fatto che è un figlio, "ci riposiamo", come dice appunto Stefano Cirillo: invece il bambino ha bisogno che noi ci facciamo carico delle difficoltà e delle incompetenze dei suoi genitori. Un bisogno che, anche se negato o tacito, è lo stesso che hanno i suoi genitori. Genitori che, ora che il bambino è andato via, sono arrabbiati, depressi, infelici, disperati; oppure vogliono fare qualcosa contro qualcuno.

Se il bambino è strutturalmente figlio, occorre valutare la recuperabilità dei suoi genitori.

Questo ha una valenza anche dal punto di vista della gestione delle emozioni, oltre che del valore del percorso e dell'azione. E' importante: ci sono due soggetti, i genitori, e un soggetto, il bambino, che aspettano qualche cosa; la famiglia, quando l'allontanamento è accaduto - e non deve essere fatto per stimolare la famiglia, ma per proteggere il bambino - è comunque stimolata a fare qualche cosa, perché si sente con le spalle al muro, perché, c'è scritto nel decreto o si intuisce o viene loro spiegato, i figli potrebbero non tornare.

La famiglia ha bisogno che qualcuno la aiuti, la prenda per mano; e il bambino ha bisogno di sentirsi dire che qualcuno cercherà di fare qualcosa per vedere se i suoi genitori possono capire gli errori che hanno fatto e se possono diventare un papà e una mamma sufficientemente buoni.

Per una famiglia affrontare il percorso di valutazione della recuperabilità è importante; qualunque sia l'esito resta un tentativo fatto. Se l'esito è positivo, il bambino vedrà il suo legame nutrito di linfa buona; e se il recupero non avviene, il bambino prenderà atto, come in una dimensione di bene, che è stato fatto il tentativo perché le cose tornassero "dalla parte giusta": la consapevolezza dell'irrecuperabilità diventa un momento di decisione che dà dolore, ma che fa uscire dalla confusione e dalla disperazione.

Ci sono anche dei genitori che durante la valutazione se ne vanno via, scelgono loro la prognosi negativa, perché avvertono il peso, un carico troppo grande. Però è diverso; non potranno dire "mi hanno portato via i bambini", diranno "me li hanno portati via però,...".

Allora, noi educatori, noi psicologi, noi servizio sociale, noi servizi nel loro complesso, noi dell'amministrazione, noi quelli che si occupano dell'aiuto e della cura in termini generali, noi siamo molto più capaci di proteggere, che di recuperare. Saremmo anche capaci di recuperare, se ci impegnassimo a fare questo lavoro, ma spesso non lo facciamo, lo facciamo troppo poco, e quindi tradiamo il legame e non rispettiamo la struttura del bambino, che è una struttura di figlio.

Quando io parlo di progetto faccio un'affermazione banale, è come dire che per vivere bisogna respirare, che bisogna rilassarsi ogni tanto. La naturalità è che ciascuno fa il suo pezzettino; a me è capitato di conoscere delle comunità che entusiaste della presenza del bambino, facevano per lui il progetto: ma non è la comunità che fa il progetto!, la comunità porta un contributo al progetto, perché altrimenti si ferma sull'ora, un "ora" che può durare anche quattro anni. Il progetto è per la vita, il progetto è nell'ottica della tutela. E non si può lavorare soli.

E' necessario, proprio perché questa mia affermazione non è nuova e ripete convincimenti che teoricamente condividiamo tutti, capire quali sono i nodi che non funzionano, quali sono le pigrizie mentali, quali sono i nostri pregiudizi quando pensiamo che i bambini non si allontanano, oppure che i genitori non si recuperano. Perché non è così, bisogna provare. Persino nei casi di abusi sessuali noi siamo interessati a far sì che un pezzo di quel papà abusante ci sia ancora: attraverso la richiesta di scuse, attraverso una, seppur parziale, capacità di capire il danno che è stato fatto. Perché quando il bambino compirà diciotto anni, è quasi sicuro che incontrerà suo padre: per questo il recupero delle competenze genitoriali, modeste, piccole, parziali, segmentali, è qualche cosa che dobbiamo al bambino-figlio.

Infine un accenno all'affidamento familiare e professionale.

Questi istituti non sono adatti all'oggi, all'urgenza, all'adesso, alla protezione. E' proprio nell'ottica della protezione di questi istituti che affermo che bisogna distinguere tra l'aspetto della protezione, che è l'oggi, l'adesso, l'immediatezza, l'urgenza, e l'aspetto di tutela e di progetto, che è disteso nel tempo. Se fai un affidamento e non hai capito che bisogna fare qualcos'altro, fai un ulteriore danno. Affidamento familiare e professionale hanno a che fare con gli aspetti di tutela e progetto, e non possono essere scelti, quando l'unico imperativo è la protezione.

E' sufficiente allontanare il bambino dalla famiglia, proteggerlo permettendogli di vivere con persone idonee a prendersi cura di lui, offrirgli le condizioni affinché possa stabilire legami positivi con adulti protettivi diversi da quelli che, denigrandolo, maltrattandolo o trascurandolo, hanno minato le basi del suo armonico sviluppo?

E' questo l'affondo deciso, la rescissione delle radici dell'esercizio dell'abuso, della violenza e della trascuratezza cui pensiamo quando parliamo di tutela e di protezione?

(da "Cattivi Genitori" di Stefano Cirillo)



“Pamela era seduta al mio fianco. Giocava con una Barbie. Le toglieva il vestito e poi glielo rimetteva. La teneva in piedi e la faceva camminare sulle mie gambe e sulle mie braccia, utilizzandomi come montagna per bambole. A un certo punto, nel suo gioco si fece sera e Barbie andò a dormire. La sdraiò e la coprì con un fazzoletto. Mi tirò per una manica e mi annunciò: “Dorme”, indicandomi la bambola coperta fino al mento. Prima ancora che potessi dire una cosa qualsiasi, Barbie si risvegliò e fu di nuovo giorno nel suo vorticoso universo di notti che durano un secondo. Pamela le tolse il fazzoletto, la fece alzare e la riportò a un’escursione su di me, montagna.

Il fiume ora era a pochi metri da noi e Martino stava cercando il posto adatto per parcheggiare. Mentre cercavo di fornirgli alcune indicazioni, Pamela mi chiamò e mi mostrò la bambola. “Vedi”, disse, “sta ridendo.” La osservò pensierosa. “Perché ride?” mi chiese.

“Perché di sì.” Che risposta scema. Ma cos’altro avrei dovuto dirle? Esistono risposte a domande del genere? Cercai di spiegarmi: “Ride perché è stata fabbricata con la faccia allegra. Tutte le bambole ridono”:

“Perché fanno le bambole che ridono?”

Già. Era una domanda più che legittima per una bambina con una madre puttana e un padre alcolizzato cronico, che in soli sette anni di vita disgraziata aveva subito più di me e della mia famiglia messi assieme. Ancora una volta mi resi conto di quanto la mia visione delle cose fosse parziale e sciocca, da bambino agiato con il cioccolato a merenda e i regali a ogni compleanno, un bambino per il quale era perfettamente logico che le bambole ridessero, per il quale tutta l’infanzia era stata un lungo, affettuoso sorriso.

“Avresti voluto che la bambola piangesse?” le domandai.

Lei mi guardò, con i suoi grandi occhi neri attraverso le lenti spesse degli occhiali. Sembrò meditare sul quesito, soppesandolo sulla base delle sue esperienze passate. Per un attimo ebbe l'impressione che potesse davvero rispondermi di sì, che questa vita faceva schifo, era troppo dolorosa e non c'era nulla di cui essere felici. E invece ammise, serena: “No, è bella com'è, che ride”.

da “Fermati tanto così” di Matteo Bianchi (pp. 62-63)

LE COMUNITÀ TUTELARI: SPECIFICITÀ E FUNZIONI

ENRICO QUARELLO PSICOLOGO, CENTRO TUTELA MINORI DELLA COOPERATIVA PARADIGMA DI TORINO;
COORDINATORE “COMMISSIONE RISORSE INTEGRATIVE-SOSTITUTIVE ALLA FAMIGLIA” DEL Cismai

Per l'intervento di Enrico Quarello si faccia riferimento all'articolo “Il modello tutelare nelle comunità per minori”, su *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 6. 2006, pp. 15-18.



Una mattina fui svegliato da un rumore insolito, come di un mobile pesante trascinato a fatica. Mi alzai e, ancora in pigiama, andai nella camera dei bambini. Trovai Pamela che cercava disperatamente di alzare le pesanti tapparelle per svegliare i suoi compagni. La fermai appena in tempo. Erano le sette e i bambini avrebbero dovuto alzarsi almeno un'ora dopo.

“Ma cosa stai facendo?” le bisbigliai.

“Sono sveglia. Voglio giocare”, gridò lei, nella speranza che qualcuno la udisse.

Le misi una mano sulla bocca e la trascinai in camera mia. Nel breve percorso riuscii a raccattare una bambola con la mano che mi rimaneva libera e gliela porsi. “Gioca con questa, così non disturbi i tuoi amici che devono dormire.”

Fingendo di ignorarla completamente, chiusi la porta a chiave e tornai a letto. In realtà la sbirciavo con la coda dell'occhio. Pamela si sedette al tavolino e prese alcune monete dal mio portafoglio, poi cominciò quello che secondo lei era un gioco ma che a me appariva come una commedia perversa. Mostrava i soldi alla bambola e la insultava: “Questo te lo ficco nel culo, puttana! Adesso vedi, ti apro in due, bagascia”.

Chiusi gli occhi, sforzandomi di ascoltare il turpiloquio senza pensare che proveniva da una bambina di sette anni. Ma era inutile. La sua voce era così esile, così *infantile*.

In quel momento grottesco mi tornò in mente tutto: il bisogno di Giudo di un vero padre, la delusione di Aurelia per aver perso tre volte dei genitori, lo smarrimento di Carmela per quelli che effettivamente aveva, il tormento di Maurizio che si considerava un mostro, l'impossibilità di comunicare di Isabella, il volontario isolamento dal mondo di Renzo.

Fu allora, credo, mentre Pamela elencava continue varianti del termine *puttana*, che compresi che per questi bambini io avrei potuto fare ancora qualcosa: scriverne.

da “*Fermati tanto così*” di Matteo Bianchi (pp. 108-109)

Abbiamo collocato il minore al sicuro. E' arrivato il momento di riposarci? Mi rendo conto, con preoccupazione, che molti colleghi pensano di sì: siamo tranquilli, il bambino non corre più rischi, gli educatori si occuperanno al meglio di lui, i suoi contatti con i familiari verranno regolamentati, aspettiamo sei mesi e poi riferiamo al Tribunale come vanno le cose. Ma con un atteggiamento di questo tipo, le cose non cambieranno mai: i problemi dei genitori si cronicizzeranno o più probabilmente si aggraveranno, il bambino crescerà in comunità, a diciott'anni tornerà a casa e nove volte su dieci ce lo ritroveremo ben presto come utente in qualità di "genitore inadeguato".
(da "Cattivi Genitori" di Stefano Cirillo)

EQUIPE PSICOSOCIALE E COMUNITÀ TUTELARE: POTENZIALITÀ E NODI DI UN LAVORO SINERGICO
MICHELA GARDON. PSICOLOGA E TERAPEUTA DELLA FAMIGLIA, SERVIZIO MINORI E FAMIGLIA, COMUNE DI BOVISIO MASCIAGO

Vi racconterò l'esperienza fatta presso il Servizio per cui lavoro riguardante l'inserimento di una minore in comunità. I passaggi salienti del mio intervento saranno: scelta e difficoltà nell'individuare la comunità, modalità d'intervento e strategie di lavoro condivise con la comunità.

Il caso parte su segnalazione della Neuropsichiatria Infantile. Nel dicembre del 2002, dopo una serie di ricoveri, viene segnalato al Servizio il caso di una ragazza di sedici anni. In questa situazione il nostro Servizio desiderava trovare una comunità con la quale poter collaborare nella valutazione della recuperabilità delle risorse genitoriali.

La famiglia di questa ragazzina, che chiameremo Laura, non era in grado di gestire la sua rabbia e di contenere le continue aggressioni fisiche (botte, lancio di oggetti) agite contro la madre, che sceglieva quindi di far ricoverare la figlia per difendersi.

In seguito alla presa in carico da parte del Servizio, la ragazza, che aveva minacciato il suicidio, è stata dimessa dalla neuropsichiatria (pur continuando il sostegno farmacologico) e collocata presso i nonni materni su indicazione della neuropsichiatria stessa.

I genitori vivevano (da quando lei aveva due anni e mezzo) e vivono tutt'ora separati; la mamma nel frattempo si era risposata, e il papà, ex tossicodipendente con un passato di lunga carcerazione, viveva ancora in casa con i propri genitori.

In questo passaggio, l'unica persona che rimane agganciata al nostro Servizio è la mamma, che chiede che qualcuno l'aiuti a gestire questa ragazza. Laura invece non ne vuole proprio sapere di venire, né alle sedute, né agli incontri.

Il papà viene convocato, si presenta ad un incontro e dice che lui non ha nessuna intenzione di venire.

All'interno della famiglia erano grosse le difficoltà a comunicare le fatiche reciproche.

La mamma veniva spesso al Servizio dicendo "io non ce la faccio più a gestirla, però voi non ditelo a mia figlia, perché io le dirò che la voglio a casa, che sto bene con lei."; e la nonna materna, in grossa difficoltà, per non rimandare a Laura la sua fatica, ha finto una partenza per Bologna, così che Laura facesse le sue valigie e tornasse a casa dalla mamma.

Il nuovo marito della mamma non gestiva Laura, perché nel contratto di coppia iniziale la signora aveva detto "questa è figlia mia, noi due ci sposiamo ma la gestisco io, tu stanne fuori".

Laura non frequentava più la scuola, aveva degli amici con i quali però non riusciva a mantenere dei grossi legami e un fidanzato col quale era molto in conflitto (in una lite violenta ad un certo punto gli ha anche rotto un dente).

Il nostro Servizio decide, in tempi abbastanza brevi, di segnalare questa situazione al Tribunale per i Minori, per trovare una collocazione più idonea, visto che in quel momento la situazione andava peggiorando: la ragazzina era tornata dalla mamma, minacciava sempre più spesso il suicidio (in un'occasione si butta dalla tromba delle scale rimanendo attaccata alla ringhiera con una mano).

La segnalazione parte nell'aprile del 2003 con l'aspettativa di una decisione di affidamento al comune e un più idoneo collocamento.

In questa prospettiva, pur non avendo nessuna certezza, abbiamo iniziato a cercare una comunità. Una comunità per adolescenti femmine in grado di gestire movimenti aggressivi e di grossa rabbia nei confronti degli adulti. Una comunità che potesse non puntare solo sul sostegno farmacologico, ma che facesse sentire Laura contenuta e accolta. Una comunità che facesse insieme a noi il lavoro rispetto alla recuperabilità delle risorse.

Di fronte alla nostra richiesta, molte comunità si sono spaventate, altre puntavano soprattutto sulla cura farmacologica, e questo non era il nostro obiettivo; altre chiedevano il passaggio del caso, cosa che non ci è sembrata opportuna, visto che l'aggancio con Laura era già stato avviato.

A luglio 2003 è arrivato il decreto e Laura è stata collocata presso una comunità che rispondeva ai nostri criteri rispetto agli obiettivi da raggiungere insieme per questa ragazza.

I primi incontri con la comunità, prima dell'inserimento, sono stati degli incontri che hanno portato innanzitutto a condividere gli obiettivi e poi a capire quali erano le strategie per affrontare le problematiche dell'inserimento.

La prima cosa che è stata fatta è stata pensare con la Responsabile di questa comunità di individuare una neuropsichiatria che lavorasse all'interno dell'ospedale più vicino alla comunità (con la neuropsichiatria di provenienza non c'era un aggancio vero e proprio) e con la quale mettersi in rete.

Si è deciso di fare un accoglimento in due momenti: un primo momento di conoscenza della comunità, durante il quale Laura ha ricevuto dei bigliettini di benvenuto da parte delle altre ragazze e il numero di telefono della comunità dall'educatrice. Piccoli gesti che hanno poi reso un po' meno faticoso l'aggancio.

Successivamente, a ottobre, c'è stato l'inserimento vero e proprio: Laura è andata in comunità accompagnata dal padre (che in questo momento rientra in gioco chiedendo l'affido della ragazza).

Un altro punto che si è discusso con la comunità è stato il lavoro rispetto alle risorse genitoriali, possibile grazie alle visite e alle telefonate. Laura andava a trovare i suoi amici, avrebbe potuto andare a trovare la sua mamma o telefonarle; è stato chiesto alla ragazzina, alla mamma e anche al papà di fare comunque le visite in comunità. Questo è servito per evitare nella relazione col papà che ci fossero degli interventi inadeguati, aggressivi, ma soprattutto per vedere come poter entrare nella relazione tra madre e figlia e poter fare un intervento che andasse a modificarla, vedere quanto questo genitore potesse stare a questo tipo di intervento. Tutti gli elementi che la comunità ha raccolto sono stati restituiti al Servizio, il quale ha potuto utilizzarli nel lavoro con Laura.

Parallelamente, il nostro Servizio lavorava individualmente con i genitori, con il coinvolgimento in alcune sedute di Laura e dei nonni.

Tutto questo lavoro è stato fatto nell'ottica della trasparenza: il nucleo sapeva dello scambio di informazioni tra tutti i servizi coinvolti.

Prima di ogni seduta c'era un aggiornamento che veniva fatto a me o all'assistente sociale dalla comunità; dopo ogni seduta veniva fatto un aggiornamento alla comunità su come era andata la seduta. In alcune occasioni gli educatori sono stati invitati all'interno delle sedute.

Sicuramente non è facile lavorare in trasparenza con queste famiglie le cui dinamiche non sono assolutamente trasparenti.

Ad esempio, in un'occasione la nonna telefona al Servizio dicendo “Guardi, adesso sta venendo lì mia figlia, mia figlia non prende più farmaci, io sono preoccupata del fatto che non li prende più, però non le dica che l'ho chiamata”. Mi suggerisce di dirle che si vede dalla sua faccia che non sta assumendo farmaci. Spiego alla signora che questa cosa non è possibile, lei allora dice che non mi avrebbe più chiamato per darmi queste informazioni.

Laura ha smesso di prendere i farmaci in un tempo abbastanza breve e non è mai stata ricoverata, ragion per cui dopo circa sei mesi la neuropsichiatria non ha più fatto parte della rete.

I confronti tra la comunità e il Servizio sono stati molti, anche rispetto alla parte emotiva.

Questa ragazzina, che è stata mandata via dalla sua mamma, dai nonni, faceva nascere un desiderio di espulsione all'interno della comunità e anche durante le sedute veniva voglia di dire “adesso vai!”. È stato molto importante poterne parlare, perché parlarne ha permesso di condividere un'emozione, un desiderio espulsivo che era un po' di tutti. Ci ha permesso di pensare al funzionamento di questa ragazza e quindi al perché lei facesse nascere questo desiderio espulsivo; ha permesso a Laura di stare in comunità in un modo diverso e agli educatori di lavorare un po' più serenamente.

Nei momenti in cui questa ragazzina faceva stare male, o entrava in conflitto con la comunità o con la terapeuta o con l'assistente sociale, si è lavorato per aiutarla a capire che le relazioni non vanno buttate via: ci si può arrabbiare ma non vanno distrutte, si può recuperare, e lei era in grado di farlo.

In questo senso la comunità, se fa tutto questo lavoro, non è più solo il posto in cui si accoglie, ma si trasforma in un altro luogo terapeutico.

Ci sono stati anche dei momenti di sconforto, in cui però il fatto di sapere che c'era un altro posto in cui la ragazza veniva accolta e sostenuta ha permesso agli attori della rete di respirare.

Vi dico brevemente il prosieguo della vicenda: Laura è stata in comunità dall'ottobre del 2003 al febbraio 2005, quindi sedici mesi. Ha compiuto la maggiore età, ma non è stata subito dimessa. La madre è stata seguita per un periodo dal nostro Servizio, poi è stato fatto un invio individuale, è riuscita ad allontanarsi dalla sua famiglia d'origine e da tutta una serie di situazioni poco chiare, per creare invece un legame più forte con la sua famiglia nucleare e con il marito, che è stato coinvolto in questo lavoro, riguardo al sostegno di questa donna rispetto alla genitorialità e alla crescita, all'educazione della figlia.

Il papà è uno di quei papà che "si fa la valutazione da solo", nel senso che ad un certo punto è scomparso, ritirando la sua richiesta di affidamento.

Adesso Laura ha smesso di studiare, non ha più ripreso, non voleva più fare nessun esame; invece è riuscita a fare l'esame per la patente e il papà le ha regalato una piccola macchina.

C'è stato un avvicinamento di Laura verso la madre, pur se con tempi lunghi.

Ha firmato il prosieguo amministrativo dopo la dimissione, è riuscita a stare in un appartamento per sei mesi; intanto la mamma seguiva il suo percorso terapeutico e Laura continuava le sedute con me.

Dopo questo tempo ha deciso di ritornare a casa dalla mamma, che l'ha accolta; la situazione adesso è tranquilla. Laura a giugno ha trovato lavoro come commessa in un negozio, mantiene il lavoro, se le chiedono gli straordinari per ora li fa e ha chiesto di continuare la terapia, per cui io la vedo una volta ogni tre settimane.

Fidanzati per ora non ne ha, anzi lavoriamo su che tipo di fidanzato sarebbe meglio scegliere.

Rispetto alla comunità, lei cerca di mantenere qualche aggancio, ogni tanto telefona.

È stato un lavoro che ha richiesto molte energie.

Quello che noi ogni tanto pensiamo come Servizio rispetto a questo caso è che la sua cartella non è troppo alta...perché quando invece lo è, c'è da chiedersi sempre dove abbiamo sbagliato.

WORKSHOP 1

RISORSE DI ACCOGLIENZA A CONFRONTO: CRITERI E NODI NELLA SCELTA DA PARTE DEI SERVIZI

CONDUCE: GLORIANA RANGONE, PSICOLOGA E TERAPEUTA DELLA FAMIGLIA, CTA, MILANO

Gloriana Rangone:

Partiremo da cinque domande stimolo che ho già inviato ad alcune persone che sapevo avrebbero partecipato al workshop e che hanno quindi modo di offrirci delle riflessioni già organizzate. Per ogni domanda stimolo proveremo a fissare una sintesi delle osservazioni emerse.

Vedo che tutte le varie categorie (educatori, psicologici, assistenti) sono ampiamente rappresentate. La riflessione che faremo è orientata dalla parte dei servizi, ed è in questo senso che le domande stimolo saranno poste.

La prima domanda è:

“CHE TIPO DI ESPERIENZE AVETE AVUTO CON LE COMUNITA’?”

Mi chiamo **Alessandra Pintus** e sono assistente **sociale del comune di Pieve Emanuele**; come servizio sociale professionale di questo comune siamo andati a strutturarci nell’arco di quattro anni, dopo un periodo in cui non sono state presenti nel servizio figure di assistente sociali fisse. Per questo motivo, rispetto ai minori, anche in seguito alla riassunzione delle deleghe, ci siamo trovati a doverci costruire una competenza.

L’esperienza rispetto ai rapporti con le comunità, dal nostro punto di vista, è positiva. Quello che siamo riusciti a fare è stato costruire una relazione forte con gli operatori delle comunità, relazioni di cui fanno parte anche i bambini e la famiglia stessa. Abbiamo creato non soltanto frequenti momenti di équipe, ma anche di restituzione del lavoro, sia con i genitori, sia con i bambini. Questo lavoro integrato è stato anche occasione di valutazione e di conoscenza della storia familiare. Le diverse figure professionali che si sono trovate ad interagire si sono anche supportate in questa sorta di sinergia, ed è stato estremamente positivo.

G. Rangone:

Questa è un’esperienza in cui c’è stata una grande condivisione, mi sembra di capire, una costruzione di un buon lavoro di rete. Altri che ci raccontano cos’è successo con le comunità, che esperienze hanno avuto, se ne hanno avute.

Io sono **Angela Cianci**, sono **assistente sociale** e sono **coordinatrice del Servizio Minori e Famiglia dell’ambito territoriale di Paullo**.

La nostra esperienza è nata da poco tempo; anche noi abbiamo recuperato le competenze nel 2003 e siamo partiti alla fine del 2003, ereditando i casi che il Nom ci ha passato.

La nostra esperienza non è così positiva come quella della collega. Bisogna fare dei distinguo. Stamattina, parlando degli interventi dei relatori, dicevamo con le colleghe che sono apprezzabili e anche lodevoli certi sforzi delle comunità di equipaggiarsi in modo da andare effettivamente, come dice il titolo del convegno, “oltre l’accoglienza”. Quest’aspetto non sempre noi l’abbiamo trovato, soprattutto per quanto riguarda gli adolescenti.

Noi in questo momento abbiamo cinque ragazzi in comunità, sono tutti grandi e hanno tutti storie molto pesanti, alcuni hanno anche già manifestato dei disturbi a livello psichiatrico per quanto la situazione si è protratta nel tempo.

Quello che ci rammarica molto è che a fronte di tutto un impianto, anche teorico, che oggi è stato richiamato, estremamente condivisibile e condiviso, sul piano della realtà non sempre questi assunti trovano uno spazio di applicabilità; e sotto questo profilo, l’integrazione, o meglio il lavoro di rete che oggi è stato più volte citato, non è così semplice da realizzare. Noi ci siamo resi conto che, pur essendoci buona volontà, gli operatori di tutte le aree, anche di quella psico-sociale, necessitano ancora di uno spazio per formarsi a quelle sensibilità a cui oggi anche Quarello richiamava, sul contenimento, sulla comprensione, e non solo rispetto ai ragazzini, ma anche rispetto alle famiglie. Rispetto alle comunità noi in più di un’occasione abbiamo avuto situazioni che hanno sicuramente messo a dura prova, per le quali abbiamo dovuto gestire e vivere, oltretutto non condividendolo con la comunità, ma vivendolo come atto compiuto, l’allontanamento del ragazzino da parte della comunità, espresso nei termini di strumento educativo. Ecco, questo noi non l’abbiamo compreso: così trovo l’occasione di rimandarlo qui per un confronto.

Io sono **Giustina Raciti** e sono la **Responsabile del Servizio Distrettuale dell’ambito territoriale 7**, che comprende i Comuni di Rozzano, Opera, Basiglio e Locate Triulzi.

Noi, dal momento della dismissione delle deleghe, abbiamo istituito un servizio che ha diverse unità d’offerta; faccio questa premessa perché c’entra poi con quello che ho da dire sulle comunità. Abbiamo istituito questo servizio insieme al C.b.M., Centro del Bambino Maltrattato di Milano, e dato che la filosofia del servizio è sicuramente l’aspetto della prevenzione, abbiamo puntato tanto sulla possibilità di svolgere quei compiti di valutazione e trattamento sulle famiglie che è strettamente legato alla recuperabilità e a tutto il discorso della protezione e della durata della protezione.

Quello che io ho riscontrato, e che noi abbiamo ereditato dal servizio della Asl, quindi dal Nom, è una situazione piuttosto compromessa per quanto riguarda l’aspetto della protezione. Nel passato si è lavorato pensando che nel momento in cui il bambino veniva protetto, quello era l’intervento elettivo,

e tutto il resto diventava un problema secondario. Quindi il lavoro sulle famiglie è stato molto trascurato.

Questo ha comportato anche il fatto che, nel momento in cui il bambino veniva inserito in comunità, l'aspetto della progettualità sul suo futuro era più un problema della comunità che un problema dei servizi del territorio. Cambiare questa logica, e quindi lavorare con le comunità in modo diverso, non è stato un passaggio facilissimo, perché ha comportato il dover creare una rete di condivisione progettuale che è stata completamente stravolta. Quello che è stato chiesto alle comunità non è stato soltanto di occuparsi del bambino o del suo futuro, nel senso di quello che avveniva in comunità, ma è stato anche chiesto di integrarsi molto con questo pezzo della valutazione che i servizi facevano sul territorio.

L'altro nodo che io volevo portare come mia riflessione è che noi adesso ci occupiamo di una casistica che non sempre è gravissima, quindi che non sempre necessita di un allontanamento su un territorio diverso o lontano da quello di provenienza. Io credo che ci avviamo verso un periodo in cui dobbiamo cominciare a ragionare sul fatto che forse sarebbe molto utile e avrebbe più senso che le comunità, le piccole comunità familiari, possano diventare soggetti di una rete di servizi all'interno dello stesso territorio dove i minori vivono. Questo perché io ho fatto una valutazione, e sto parlando di un territorio come quello di Rozzano, in cui attualmente seguiamo 250 casi di minori a rischio: quello che io evidenzio sempre più è che in realtà, per la maggioranza dei casi, noi non abbiamo bisogno di un allontanamento del bambino in un contesto diverso. Avremmo tanto bisogno invece, di avere sul territorio delle piccole comunità, che possano accogliere il minore in un momento in cui la famiglia attraversa una fase di disagio, di difficoltà e poter poi lavorare affinché la rete solidale all'interno del territorio funzioni a supporto della progettualità sulla famiglia e sul minore.

Nella prospettiva futura io vedrei la possibilità - è una cosa che ho già proposto - di piccole comunità di accoglienza familiare sui territori, che possano dare ai bambini l'opportunità di non essere sradicati dal loro contesto scolastico, di socializzazione, che consentano loro di poter conservare tutta una serie di cose che nella loro vita funzionavano e che non c'è motivo di cambiare; e nello stesso tempo, però, dar loro l'opportunità di confrontarsi con una realtà diversa; questo, ovviamente, con una grossissima rete a supporto della famiglia.

Io penso che non essendoci alternative, il più delle volte noi allontaniamo dei bambini che non necessiterebbero di questo intervento, creando così un doppio trauma: quello di essere allontanati dalla famiglia e quello di essere allontanati dal loro contesto di vita.

G. Rangone:

Solo una precisazione su questo: lei si riferisce a comunità quindi che non prevedano una residenzialità, cioè comunità diurne, ad esempio?

G. Raciti:

Anche residenziali.

Io sono **Alessandra Govi**, e sono **Responsabile del Servizio Minori del comune di Cinisello**.

Noi siamo uno dei comuni che non hanno mai dato la delega all'ASL; abbiamo sempre gestito direttamente la tutela minori. Per noi questo terremoto derivato dalla restituzione delle deleghe non c'è stato, quindi noi abbiamo una relativa, sottolineo molto relativa stabilità, a seguito di un fenomeno di *turn over* del personale che c'è, che continua ad esserci e che costituisce un problema molto significativo, soprattutto nella gestione della casistica minorile, nonostante il servizio sia strutturato in equipe territoriali con coordinatori e altre garanzie di funzionamento.

Nel '94 sulla base di una riflessione che come servizio sociale comunale era stata effettuata negli anni precedenti, abbiamo aperto un'esperienza di comunità educativa territoriale. Si tratta di una comunità nata su progetto del servizio sociale, in collaborazione con una cooperativa sociale con la quale noi già collaboravamo da anni (non ci sono mai state convenzioni perché noi non abbiamo mai avuto un numero così consistente di allontanamenti che giustificassero dei convenzionamenti dal punto di vista amministrativo; noi oggi allontaniamo in un anno non più di 30, 40 ragazzini e siamo un comune di 80 mila abitanti). Ci eravamo resi conto, però, che il nostro territorio era un territorio assolutamente sprovvisto di quei servizi a carattere territoriale e che era assolutamente indispensabile lavorare anche rispetto al mantenimento sul territorio di quei ragazzi e di quelle situazioni per le quali fosse utile non interrompere altri rapporti e altri legami di carattere sociale.

L'altro grosso lavoro che da allora abbiamo cominciato a fare in collaborazione con la comunità, e su cui adesso stiamo facendo delle ulteriori riflessioni, è il lavoro sulla famiglia d'origine.

Chi lavora da un po' di anni sa che a nulla serve, o a poco serve, lavorare coi bambini, se poi i bambini rientrano in una famiglia d'origine che non si è sostanzialmente modificata in termini di dinamiche relazionali, anche laddove ci sono delle buonissime relazioni dal punto di vista affettivo.

In quegli anni questa cosa era diventata evidentissima perché noi non riuscivamo più a rimandare a casa alcuni bambini che avevano avuto delle permanenze medio-lunghe in struttura: erano proprio i bambini che non riuscivano più a rientrare in famiglia.

Per cui abbiamo progettato questa comunità, dove accanto al normale lavoro di comunità educativa, ci sono degli operatori che noi abbiamo chiamato " di accompagnamento educativo", che sono educatori che lavorano con gli adulti di riferimento dei bambini, che nella stragrande maggioranza dei casi sono i genitori, ma potrebbero essere anche i nonni, i fratelli o chiunque altro sia il riferimento primo per il bambino.

La permanenza in struttura educativa delle figura adulte di riferimento è piuttosto significativa e consistente. Le visite offrono la possibilità per il genitore di avere spazi per sperimentare il suo ruolo

genitoriale con il suo bambino in un ambiente che lo facilita; i compiti, la messa a letto, il rientro, il pranzo, la cena e una serie di cose che vengono monitorate da un operatore che è lì per la famiglia, che quindi è un operatore che lavora prima e dopo l'incontro con la famiglia per aiutarla a rileggere, a capire insieme quello che accade e aiutare i genitori a implementare le loro capacità genitoriali.

Devo dire che in questi dieci anni l'utenza della struttura è molto cambiata; noi abbiamo cominciato dieci anni fa con delle situazioni di difficoltà relazionale dove c'era bisogno di un lavoro più di *maternage*. Oggi invece siamo in presenza di collocamenti in struttura comunitaria, che sono sempre più caratterizzati da grave, gravissima patologia relazionale, con genitori con gravi disturbi. E' una situazione che ci obbliga sempre di più a uno strettissimo lavoro di rete perché, così come la struttura, neppure il servizio che fa valutazione di capacità genitoriale può lavorare da solo di fronte a situazioni così complicate e faticose.

Il lavoro sulla rete diventa il lavoro primo e, credo, quello su cui gli operatori sociali che hanno la responsabilità dei minori dovrebbero centrare la loro formazione prima.

Stiamo facendo nuovi pensieri rispetto alle cosiddette comunità leggere, o strutture che potrebbero assomigliare ai vecchi semi-convitti. Noi abbiamo in mente in realtà delle strutture di accoglienza diurna, che però lavorino col bambino con la stessa preoccupazione educativa di una struttura residenziale, che quindi non siano dei centri diurni che accolgono il bambino nel pomeriggio, che fanno delle attività più di carattere animativo, ricreativo, di supporto scolastico, ma strutture che si mettano accanto alla famiglia originaria, quando non è indispensabile un allontanamento perché non c'è da fare un intervento di protezione, ma c'è da fare un intervento di tutela del bambino. Un intervento di tutela in situazioni in cui le gravi carenze educative e strutturali dei genitori necessitano di un accompagnamento educativo che sia più significativo di quello che può dare un servizio di Assistenza Domiciliare Minori, che ha un taglio differente. Situazioni in cui i bambini non possono, per la tipologia di relazione e di legami che hanno strutturato negli anni, usufruire della famiglia d'appoggio o dell'affido diurno. E' necessario ampliare l'unità d'offerta anche con una struttura di questo genere che in Pronto Intervento possa garantire anche la notte, cioè che possa garantire proprio un accompagnamento educativo molto simile a quello della nostra comunità territoriale, ma non in regime di residenzialità completa.

L'altro lavoro che stiamo progettando sul versante famiglie originarie è un lavoro di sostegno delle famiglie d'origine dei bambini allontanati, che sia un lavoro fatto dal servizio sociale o dallo psicologo; un lavoro di valutazione della "tenuta", attraverso gruppi condotti a livello educativo e non terapeutico, che possa aiutare queste famiglie a rimettersi in gioco e ad essere accompagnate nel momento di crisi, che sia l'allontanamento o il rientro (per una famiglia anche il rientro è un momento di crisi, perché rompe di nuovo l'equilibrio e quindi ha bisogno di nuovo di essere riassestata e riaccompagnata).

L'altra sfida, secondo me, è che questi servizi devono diventare il più possibile distrettuali e sovradistrettuali, perché i comuni di non grandissime dimensioni non possono reggere la spesa; soprattutto questo ci garantirebbe una territorialità che, seppur non vicinissima al domicilio del bambino, non è mai così lontana da rendere difficile poi il contatto con la famiglia originaria.

Devo dire che noi siamo un territorio per ora molto fortunato, perché cominciamo ad avere solo ora casi di abuso sessuale (non so se perché effettivamente non ce n'erano o non li abbiamo riconosciuti). Da noi la Uonpia, per problemi legati al carico di lavoro e per come si è strutturata nel tempo, lavora prevalentemente sull'handicap e sull'integrazione scolastica, molto poco sul disagio, rispetto al quale non è preparata.

G. Rangone:

E' possibile che sia più semplice collaborare con le comunità che accolgono bambini rispetto alle comunità che accolgono gli adolescenti? La questione della dimissione, che molte volte trova su versanti opposti la comunità e il servizio, è tipica delle comunità per adolescenti. È difficile che un bambino di cinque anni venga dimesso, ma è possibile che un diciassettenne venga dimesso e magari gli operatori dei servizi non sono d'accordo. Volevo capire se poteva esserci questa differenza, cioè di una maggiore criticità delle comunità che accolgono gli adolescenti..

G. Raciti (Responsabile del Servizio Distrettuale dell'ambito territoriale 7):

Io penso che ci sia. E' molto più difficile lavorare con le comunità che si occupano di adolescenti (non che sia facile con le comunità che si occupano di bambini!). La complessità sicuramente è maggiore: c'è già grandissima difficoltà a trovare comunità che rispondano a certi requisiti rispetto gli adolescenti, è poi estremamente complesso riuscire a fare un progetto integrato. Il più delle volte abbiamo a che fare con adolescenti gravemente a rischio, quindi anche molto compromessi e che fanno già parte del circuito del penale. Ma anche per situazioni meno gravi è stato spesso difficilissimo trovare comunità che potessero rispondere ai bisogni che erano proprio quelli dell'adolescente. Noi abbiamo avuto anche casi di abuso di ragazzi adolescenti, e ci siamo dovuti accontentare di rimediare una situazione che non fosse disastrosa, ma che non era certo ottimale. Per cui, io quando ho in mano il caso di un adolescente mi trovo in difficoltà.

Un responsabile di comunità residenziale:

E' molto più difficile occuparsi di adolescenti: per gli educatori avere una relazione con un adolescente è molto più difficile che non averla con un bambino. A me sono piaciuti i precedenti interventi centrati sulla richiesta di comunità un po' diverse, perché è un po' l'esperienza che abbiamo vissuto noi come comunità. Nel senso che lo stesso interrogativo ce lo siamo posto anche noi: "che tipo di risposta dare ai servizi, di che cosa c'è bisogno su un territorio?" Nella nostra zona, che è la zona di

Saronno, quindi un territorio in cui non c'è mai stata delega all'ASL (e secondo me questa è stata un'arma vincente per i servizi, perché il problema dei passaggi continuativi tra comune e asl ha creato una distorsione enorme) c'è stata la possibilità di costruire qualcosa insieme. Noi abbiamo creato un centro diurno: è una comunità molto piccola, perché il piccolo è sicuramente molto più favorente rispetto al centro di aggregazione, dove con due educatori si gestiscono 40 ragazzi.. L'idea è proprio quella di costruire un percorso di aiuto e prevenzione prima che il bambino venga allontanato, per non trovarsi poi in situazioni in cui il ragazzo adolescente non riesci più a tirarlo nella rete dei servizi perché ormai è perso. Si lavora con i bambini più piccoli, dalle elementari, aiutandoli nel percorso della scuola media. E' molto più facile, ed è molto più facile avere anche il supporto dei genitori, perché si vanno a togliere tutte quelle dinamiche di conflittualità che si instaurano invece nella relazione di allontanamento, dove il genitore viene attaccato nella sua dimensione genitoriale e per cui poi è difficile lavorarci insieme; è molto più facile lavorare con i genitori in una situazione di prevenzione. Pur rimanendo anche queste situazioni di una certa gravità, non sono sicuramente quelle situazioni di cui si diceva stamattina, per le quali c'è bisogno di una protezione quasi totale nei confronti del bambino.

Nella nostra zona chi fa le valutazioni nei casi di abuso è sicuramente il servizio del comune, e in certe situazioni di abuso si vanno a cercare le comunità che sono appositamente individuate per trattare questi casi.

Sono **Carlo Saja**, e sono **Coordinatore delle strutture dell'Associazione "Il Seme" di Limbiate**. Condivido l'ultimo intervento e sono molto interessato ai precedenti interventi dell'area Rozzano e Cinisello. Però vorrei tornare sul discorso adolescenti. Credo che nell'immaginario collettivo tutti, da un punto di vista teorico, comunità, educatori e servizi, si comprendano la difficoltà: però poi, nella realtà, sembra quasi che ci si aspetti che l'intervento della comunità debba essere miracoloso.

La chiusura di un percorso per un adolescente, per quanto mi riguarda, nelle nostre strutture non vuol dire sempre chiusura totale di un progetto; bisogna entrare nello specifico e valutare. Per quel che mi riguarda anche una situazione di affidamento è stata interrotta; è stata interrotta con ritorno a casa perché il preadolescente aveva bisogno di confrontarsi, di andare a verificare alcune cose; lui non le voleva raccontate né dall'educatore, né dalla famiglia, né tanto meno dai servizi.

Parliamo quindi di specificità, di andare a verificare ogni soluzione possibile, valutando situazione per situazione. Non possiamo dare risposte generalizzate o delle ricette per tutti.

Il problema è che i servizi hanno dei bisogni, delle richieste, delle aspettative, ma le comunità non sono quelle soluzioni miracolose che possono risolvere sempre le situazioni che vengono poste dai servizi. Bisogna avere l'onestà reciproca di sapere quello che possiamo e siamo capaci di fare e talvolta di dire "mi accontento di qualcosa di meno".

G. Rangone:

Mi sembra che venga fuori in maniera abbastanza chiara che c'è tutta una casistica non grave che richiede interventi abbastanza importanti, casistica molto rappresentata. Sono contenta, nel senso che io vedo, invece, sempre e purtroppo, quella casistica gravissima nei confronti della quale sono stati fatti degli interventi che non erano adeguati all'entità della situazione, e che poi, arrivati in adolescenza, diventano super ingestibili. Penso che sia importante tener conto che la casistica è veramente molto ampia e che quindi c'è bisogno, probabilmente, anche di risposte molto differenziate. È una bella sfida.

A. Cianci (assistente sociale e coordinatrice del Servizio Minori e Famiglia dell'ambito territoriale di Paullo):

Ci tenevo, dopo l'intervento del responsabile di una comunità, chiarire meglio: credo di essere stata fraintesa, e non mi piace l'idea di mettere in contrapposizione le comunità e i servizi, perché credo non sia nello spirito del lavoro di oggi.

La questione del ragazzo in comunità andava proprio nella direzione che stava spiegando lei. Il servizio ci teneva a realizzare insieme un lavoro condiviso e di rete, e l'essere stato messo di fronte a un agito, quale quello di lasciare a casa il ragazzino per tre giorni perché pensasse a quello che aveva fatto (relativamente alla distruzione di oggetti), ci sembrava effettivamente un po' forte. Si tratta di un esempio di quanto sia difficile il lavoro di integrazione sui progetti.

G. Rangone:

“COS'E' CHE FA SI' CHE LE COSE FUNZIONINO BENE NELLA RELAZIONE TRA I SERVIZI E LE COMUNITA'? COSA DEVE SUCCEDERE AFFINCHÉ LE COSE VADANO BENE?”

A. Pintus (assistente sociale del comune di Pieve Emanuele):

Innanzitutto il riconoscimento delle reciproche competenze professionali: ogni professionista fa il suo pezzo, c'è il riconoscimento della professionalità e c'è una condivisione degli obiettivi, quindi di quello che concretamente si fa; una condivisione anche su quello che si rileva per poi agire su diversi livelli. Non dico che sia facile, o che sia stato facile con tutte le comunità con cui ci troviamo ad interagire, instaurare questo tipo di lavoro, ma dico che è assolutamente necessario e che secondo me è quello che serve.

Io sono **Elena Fontana**, sono la **Coordinatrice del Servizio Minori e Famiglia di Pieve Emanuele**, un servizio recente, nato dall'affiancamento di psicologi ed educatori agli operatori del Servizio Sociale Professionale. Quindi Alessandra ed io spesso lavoriamo insieme sui casi.

Io credo che si chieda alla comunità sempre di più, anche nelle situazioni in cui le cose bene o male funzionano, cioè quando c'è rispetto dei ruoli e si ha un progetto in comune. A me sembra di vedere che si chiede sempre di più alla comunità anche nel momento in cui si complessifica l'intervento

del servizio: nel momento in cui c'era solo il servizio sociale professionale che faceva i conti direttamente con le comunità, si lavorava in un certo modo; nel momento in cui si è aggiunto anche una parte di valutazione delle capacità genitoriali che svolgono gli psicologi del Servizio Minori e Famiglia, anche alla comunità si chiede di più. Il fatto di poter collaborare, di potersi sentire prima e dopo una seduta, di dare alla comunità un rimando su come è andata la seduta, chiede tanto al servizio, ma anche tanto alle comunità; perché non vuol dire solo proteggere, ma anche fare tutto il resto. Io credo anche che il discorso della trasparenza sia difficile per gli psicologi, per gli assistenti sociali, ma che sia difficile anche per le comunità essere trasparenti con i bambini, perché significa dire le cose come stanno. Io vedo che è più difficile se si tratta di adolescenti, ma secondo me quanto più diventa complesso l'intervento del servizio tanto più è complessa la richiesta agli educatori, alla comunità.

G. Rangone:

D'altra parte io credo che se la complessità della casistica aumenta, e quindi aumenta la complessità dell'intervento del servizio, giustamente il servizio richiede delle competenze specialistiche alle comunità, perché veramente accogliere non basta. La richiesta è proprio di una competenza specialistica che non so se viene riconosciuta alla comunità. Forse questo è un nodo.

Io sono **Piera Putzulu** e sono **Responsabile del Servizio Minori del comune di San Giuliano**.

Io credo che siamo consapevoli di affrontare una casistica multiproblematica, che porta con sé un'alta complessità e la necessità, a volte, anche di agire nell'emergenza. Questo è un dato che certamente poi non ci consente di preparare in maniera precisa, definita, chiara, con confini ben delineati, quali sono gli ambiti e i percorsi di intervento che occorre attivare. Questo è il primo problema che a volte i servizi devono affrontare e con il quale bisogna che ci misuriamo.

Come Servizio abbiamo fatto delle riflessioni e pensiamo che intanto sia importante e assolutamente necessario conoscere quali sono le possibilità di collocamento nelle comunità e quali sono le filosofie che regolano le varie comunità, perché abbiamo visto che alle nostre esigenze risponde meglio una comunità così come è stata delineata stamattina, sia nell'intervento di Ghezzi, che nell'intervento di Quarello, perché chiaramente è una comunità che va oltre il versante esclusivamente assistenziale ed educativo. Purtroppo noi forse siamo molto sfortunati nel nostro territorio, ma sicuramente abbiamo numerosi casi di abuso, abbiamo numerosi casi di grave maltrattamento e grave violenza, e trattare questa materia è molto delicato e occorrono delle competenze che sono sicuramente necessarie al servizio, ma sono assolutamente necessarie anche alle comunità. Il lavoro di rete di cui si parlava diventa assolutamente necessario, nel rispetto però delle competenze di ognuno, perché deve essere chiaro chi fa che cosa all'interno di un quadro progettuale, che va certamente strutturato e definito insieme. Solo in questa maniera possiamo pensare poi di poter lavorare per far star meglio i

bambini e riuscire anche a valutare e a sostenere le competenze che possono esserci all'interno della famiglia e che vanno ricercate.

Un'educatrice di comunità:

Io sono un'educatrice, e da educatrice penso che siano state dette tante cose tranne una che è fondamentale: si è sempre parlato fino adesso della comunità, ma i servizi sociali dove sono quando le comunità sono in crisi, sono in emergenza? Cellulari che squillano a vuoto, messaggi lasciati sulle segreterie...

Si può creare una comunità come quella di cui si parlava stamattina se c'è una collaborazione e una continua condivisione del progetto. La nostra comunità ha avuto la fortuna di poter collaborare con il comune di Pieve, e stiamo portando avanti un progetto valido. Però abbiamo altri dieci casi e altri dieci assistenti sociali con i quali è un continuo rincorrersi; quindi, sul piatto della bilancia bisogna mettere non solo la teoria, ma anche quello che accade realmente. Per una comunità non è facile dimettere un ragazzo, ma quando si arriva a decidere di dimmetterlo forse è perché un servizio è mancato nella parte prima e quindi una comunità si è sentita sola.

G. Raciti (Responsabile del Servizio Distrettuale dell'ambito territoriale 7):

Volevo fare una riflessione su questo: quando funzionano i progetti sui minori? Quando si creano le condizioni ideali perché le cose funzionino? Le condizioni si creano, ha ragione l'educatrice, quando c'è questa presenza anche dei servizi.

Il tentativo di lavorare in sinergia cambia completamente le condizioni, nel senso che a questo punto non c'è più una comunità o un servizio che funzionano male, ma ci sono due strutture, l'ente pubblico e la struttura che accoglie il bambino, che invece devono in qualche modo e reciprocamente assumersi delle responsabilità rispetto al progetto. Però, come si creano queste condizioni? Sicuramente esserci vuol dire una presenza continuativa, assicurare alla comunità quel tipo di sostegno e competenza di cui la comunità necessita per poter gestire i casi. Su questo io mi rendo conto che non sempre va così. Il ritorno sui territori della competenza della tutela minori aiuterà tantissimo; io sono dell'idea che tante cose sono già cambiate in questi tre anni, io le ho viste cambiare.

Possiamo anche parlare di una casistica che non è più così grave, come diceva prima Gloriana Rangone, cioè di quella casistica che non è più l'emergenza, che non è più il ricorrere alla prima comunità che capita perché scoppia il caso. L'obiettivo dei servizi di tutela deve essere proprio quello di avere la consapevolezza di ciò che accade nei territori prima che si arrivi all'emergenza. Quindi intervenire in quella fase in cui non c'è la necessità di un'alta protezione, ma di una protezione che consente invece interventi molto più pertinenti a tutta quell'area della recuperabilità .

P. Pozzi (Presidente della Cooperativa Arti & Mestieri Sociali):

Io penso che funzionino bene i rapporti tra comunità e servizio nel momento in cui il servizio che fa la richiesta di accoglimento non concepisce questa richiesta come ultima spiaggia, ma come uno strumento importante preventivo, e che quindi, nel momento in cui allontana, attiva una fase di lavoro molto più impegnativa e nuova, su cui le competenze che il servizio psico-sociale può mettere in campo sono essenziali. Se invece si ritiene l'allontanamento l'ultima spiaggia, il servizio allontana e poi sostanzialmente nella pratica quasi si dimentica, un po' come succedeva spesso quando la gestione era ancora delegata in Asl; questo rischio esiste, ed è il rischio di concepire l'accoglienza come una risorsa che non ha a che fare con la prevenzione.

Io credo che la dimensione della territorialità e della sovradistrettualità sia molto importante. All'interno di questo territorio, parlo prevalentemente dell'esperienza di accoglienza tutelare che abbiamo come cooperativa, noi ci troviamo ad avere a che fare con una casistica che difficilmente è senza grave pregiudizio, senza grave maltrattamento, senza situazioni di abuso. Per lavorare con queste situazioni servono certe strutture. Poi esiste un altro tipo di casistica: stiamo sperimentando anche su questo territorio una struttura di accoglienza diurna, concepita però non tanto come centro diurno, quanto una comunità, una casa che sappia accogliere, non soltanto collocandosi tra l'Adm e la comunità residenziale classica per quelle situazioni che nell'Adm non trovano risposta, ma anche per quelle situazioni per esempio di rientro dopo una situazione di permanenza in comunità residenziale, che creano quelle problematiche che prima l'altra collega evidenziava.

A. Govi, (Responsabile del Servizio Minori del comune di Cinisello):

Forse la formula è una cura dei legami anche tra gli operatori e tra gli operatori e il territorio, ma legami in senso profondo. Io devo dire che negli ultimi dieci/dodici anni noi abbiamo fatto una scelta, che è quella di non convenzionarci, ma di andare a fare un lavoro per capire quali sono le strutture con cui collaboriamo in maniera adeguata, che rispondono alla metodologia di intervento a cui il servizio si impronta, per costruire con quelle realtà delle relazioni privilegiate.

G. Rangone:

Una piccola osservazione su questo discorso delle competenze. E' stato detto che una cosa che fa funzionare la collaborazione è il fatto che ci siano delle competenze chiare, che ciascuno faccia bene il suo lavoro. Io volevo fare una riflessione su questo. Si fa presto a dire "le competenze"; ma quali sono le competenze tecnico-scientifiche che si richiedono per operare in questo ambito?

Sono delle competenze abbastanza particolari: ad esempio per quanto riguarda tutto il discorso della valutazione, sia della famiglia, sia del minore, soprattutto se il minore è allontanato e bisogna interfacciarsi con una comunità, le competenze che si richiedono non sono quelle che normalmente uno psicologo clinico pensa che siano sufficienti. Uno può essere un bravissimo clinico, fare delle

psicodiagnosi meravigliose, ma se non è disponibile a fare una serie di operazioni di realtà, a mio avviso in queste situazioni non serve assolutamente a niente.

Io penso che ci sia anche bisogno di una riflessione su quali sono gli strumenti che si possono utilizzare per fare queste valutazioni. Gli strumenti classici (Rorschach, ecc..) vanno bene ma io credo che bisogna andare avanti, trovare anche degli strumenti più pratici, più maneggevoli, che diano un rimando immediato anche alle persone coinvolte, che non richiedano un miliardo di sedute.

Non è sufficiente dire che uno deve essere competente, deve essere competente in quella materia specifica, oltre al fatto che deve essere veramente intenzionato e volenteroso a interfacciarsi con l'altro e a sentirsi titolare del caso. Spesso gli psicologi si pongono in una posizione consulenziale; non sto dicendo consulente perché è assunto come consulente, ma "psicologicamente" da consulente. I consulenti con questa casistica non servono a niente, ci vogliono dei titolari: tutti devono essere titolari del caso, è questo che può aiutare, perché se c'è uno che fa il consulente, a mio avviso, anche se è espertissimo non serve a niente.

A. Cianci (assistente sociale e coordinatrice del Servizio Minori e Famiglia dell'ambito territoriale di Paullo)

Io volevo portare un'esperienza concreta, decisamente positiva, che come servizio abbiamo portato avanti; un'esperienza realizzata con una struttura del nostro territorio, che è la comunità diurna. La porto ad esempio innanzitutto perché mi sembra un caso particolarissimo, in quanto fin'ora sono state citate queste risorse come possibili in relazione a situazioni più lievi. Si tratta invece della situazione gravissima di un ragazzo, che ha cambiato quattro comunità dalle quali è stato espulso. Un ragazzo che ha una diagnosi grave, e per il quale era stato previsto un inserimento all'interno di una comunità terapeutica. Noi abbiamo creduto invece nella possibilità di investire in un servizio del territorio, perché abbiamo visto che c'erano delle potenzialità di questo ragazzino e abbiamo puntato molto proprio al lavoro di rete.

Quello che fa funzionare questo caso è proprio il fatto che stiamo utilizzando un metodo che mette in sinergia tutte le nostre competenze. Questo diventa fondamentale quando si opera in uno scenario caratterizzato da rapporti frantumati, da relazioni spezzate, da isolamento. L'unico modo per poter lavorare è costituire una rete, perché solo attraverso la rete si possono riattivare le comunicazioni e le relazioni all'interno della rete primaria, laddove c'è invece la percezione della immodificabilità delle cose per cui "tanto non cambia niente", "tanto è sempre uguale".

G. Raciti (Responsabile del Servizio Distrettuale dell'ambito territoriale 7):

Io volevo tornare sul tema dello sporcarsi le mani, che mi sembra un tema interessante.

Una cosa che dal punto di vista delle riflessioni su come organizzare il lavoro mi interessa tanto è questa idea della specializzazione del modello d'intervento. Noi per tantissimi anni abbiamo pensato

ad un modello che funzionava bene, e che era: situazione di grave disagio del minore, allontanamento, quindi protezione e, successivamente a questo intervento, valutazione sulla recuperabilità. Quindi nel momento in cui il minore era in comunità, protetto, si costruiva un contesto che permetteva di poter lavorare sui genitori.

Io credo che il discorso sulla territorialità, su cui punto tanto oggi, vada nella direzione di pensare che forse i genitori devono affrontare i loro nodi all'interno del contesto in cui vivono. Qui si apre tutto il discorso della costruzione della rete e di come può essere utile la rete per lavorare con i genitori nel contesto di vita, e non in una condizione che non è quella normale (cioè del bambino che è via, di loro che sono in un contesto di valutazione di tipo psicologico, quindi all'interno di un contesto che non è quello della quotidianità). Io credo che costruire sul territorio una rete che funzioni bene può aiutare tantissimo su questi aspetti della valutazione della recuperabilità. Quando parliamo di valutazione della recuperabilità parliamo in realtà di cambiamenti che sono minimi; a volte parliamo del fatto che i genitori riescano a lavare i bambini, a mandarli a scuola puliti.

Però, se tutto questo noi lo facciamo all'interno del loro contesto di vita, utilizzando per esempio non solo la rete parentale, ma anche la rete in senso più ampio (ad esempio i volontari della parrocchia dove il bambino passa tutti i pomeriggi, o piuttosto la rete dei progetti avviati sul territorio), tutto ciò può essere estremamente utile nel contesto di valutazione. Allora la mia domanda è: “non è molto più utile che all'interno del contesto di valutazione della recuperabilità entrino altri attori che fino a qualche tempo fa non erano ritenuti utili e necessari?”. Io credo che per il lavoro che stiamo facendo sul territorio è sicuramente indispensabile pensare ad uno scenario che si arricchisce di nuovi attori.

G. Rangone:

Forse si tratta di aggiungere risorse, non di toglierne o sostituirlle.

Un educatore di comunità:

Mi sembra che stamattina si parlasse di danno grave e quindi di necessità di allontanamento; se parliamo del danno grave, allora “teniamolo lì e aiutiamolo” diventa un paradosso.

Mi ricordo che cinque anni fa lavoravamo col Punto Emme, a Milano; con gli operatori, il Tribunale e i servizi abbiamo prodotto un documento su che cosa vogliono le comunità dai servizi e cosa vogliono i servizi dalle comunità: mi sembra che oggi si stia facendo lo stesso elenco... Penso che i problemi siano sempre un po' gli stessi.

Di fatto noi lavoriamo bene con quei servizi che conosciamo, che sappiamo come funzionano. Per quanto riguarda le situazioni meno gravi, sono assolutamente d'accordo sul fatto che bisogna attivare molto di più il territorio; noi abbiamo visto che funziona, e mi fa piacere che anche in altri servizi dove si è provato, questo funzioni. Quindi vuol dire che bisogna avere idee originali: si può tirar

dentro non solo il professionista, ma anche tante realtà territoriali che possono supportare. Quando però parliamo di situazioni gravi, di maltrattamento e abuso, allora bisogna fare dei distinguo.

G. Rangone:

Io e altri colleghi abbiamo scritto un libretto, che si intitola “Le parole difficili”, sulla formazione degli operatori in materia di maltrattamento e abuso; la tesi centrale sostanzialmente è che l’informazione istruttiva, cioè quella in cui vengono dati dei protocolli, spiegate delle procedure, in questo campo non serve quasi a niente. Nel senso che nella valutazione della situazione di pregiudizio di un minore purtroppo entrano tanti e tali elementi di soggettività e di risonanza emotiva, per cui uno può possedere tutti i protocolli di questo mondo e va a finire che non vede.

Io ho continuamente esperienze di questo genere. Ne ho una recentissima, in un territorio dove tutte le agenzie specializzate hanno fatto formazione, e anche noi abbiamo fatto formazione. Io ho presentato un filmato dove si vede una mamma depressa, un bambino adultizzato: due bambini che stanno cucinando e la mamma è a letto, e non si accorge di niente; arriva l’assistente sociale, la cucina sta andando a fuoco. Quindi una situazione di emergenza, dove l’allontanamento si impone. Devo dire che gli unici presenti in sala tra psicologi, assistenti sociali, educatori e poliziotti, gli unici che hanno detto che avrebbero fatto un allontanamento sono stati i poliziotti, anche vergognandosi un po’. I poliziotti hanno detto “noi però se non li allontaniamo in queste situazioni ci andiamo di mezzo, perché se poi succede qualcosa..”. Allora da lì abbiamo incominciato a ragionare.

Noi dobbiamo essere assolutamente consapevoli che la valutazione della situazione di pregiudizio è qualche cosa che nella maggior parte dei casi rischia di non essere fatta, quando invece dovrebbe essere fatta. Entriamo veramente in un ambito che non è soggettivo, perché i parametri non sono soggettivi, sono assolutamente oggettivi, non sono interpretabili. Ci sono delle situazioni dove è proprio chiaro che un bambino deve essere allontanato; però state certi che quando capita a noi in prima persona, quei parametri oggettivi diventano assolutamente soggettivi e diciamo “ma no, ci tiene, si vede, c’è una buona relazione..” Non è una faccenda semplice.

P. Putzulu (Responsabile del Servizio Minori del comune di San Giuliano):

L’allontanamento non vuol dire che dobbiamo mettere chilometri di distanza tra la casa che brucia e la comunità. L’allontanamento non è l’ultima spiaggia, ma l’avvio di un progetto.

Andiamo spesso a generare delle contrapposizioni: il messaggio che ci arriva dagli amministratori è: “non dovete allontanare perché si spende troppo, e perché comunque questi casi creano degli impegni... state attenti, non segnalate ...”

Siccome l'allontanamento non è l'ultima spiaggia, ma è l'avvio di un progetto, non possiamo pensare che la comunità non debba essere presa in considerazione come spazio di decantazione; cioè, anche nel momento in cui noi pensiamo a dei progetti di affidamento familiare o di adozione, la comunità resta comunque uno spazio transitorio da utilizzare per poter riflettere, ragionare e definire il progetto.

Per quanto riguarda l'aspetto della territorialità, noi abbiamo delle esperienze di allontanamento ma di collocamento in comunità a volte a due passi da casa. Questa cosa riusciamo a farla anche nelle situazioni di grave pregiudizio. Certo che è un lavoro molto più complesso da fare, perché non dire al genitore dove sta il bambino ci tranquillizza, e il fatto di avere a due passi dalla comunità la casa, la famiglia, è un rischio continuo. Ciò significa un lavoro molto più serrato, e significa definire in maniera precisa le competenze, condividendole.

G. Rangone:

“COSA SUCCEDA QUANDO NON FUNZIONANO LE COSE NELLA COLLABORAZIONE?”, cioè in quella collaborazione che abbiamo detto tutti dovrebbe esserci tra servizi e comunità.

Una cosa già è stata detta: “le cose non funzionano quando la comunità prende delle decisioni definitive, tipo la dimissione, senza che questo sia concordato con i servizi”, e questo naturalmente fa molto arrabbiare, è comprensibile.

M. Gardon (psicologa e terapeuta della famiglia, Servizio Minori e Famiglia del comune di Bovisio Masciago):

Io credo che nel tempo in cui noi mettiamo un minore in comunità in attesa di affido non ci possiamo tanto permettere di farlo decantare; un po' perché le comunità costano, e un po' perché se no questi bambini passano lì sei mesi della loro vita in sospeso. Forse noi dobbiamo pensare che quel periodo in comunità è un periodo, per esempio, per creare un aggancio con una famiglia affidataria, e quindi per creare i prerequisiti perché quell'affido non salti, perché quella famiglia naturale accetti che il bambino vada in affido.

Rispetto invece alla domanda del cosa non funziona, io credo che sicuramente sia importante la specificità. Una cosa che può non funzionare è che tu proponi un modello che l'altro non conosce, e in questo non conoscersi si rischia, anziché di trovare un modo comune per andare avanti insieme, di trovarsi in una sorta di competitività: “io il bambino lo vedo tutti i giorni, tu una volta alla settimana, tu che cosa vuoi!” .

Questa mattina dicevo degli aggiornamenti: se sono importanti solo per me terapeuta e non per te comunità, cosa succede? Succede che io chiedo sempre gli aggiornamenti e la comunità vive questa mia richiesta come un'intrusione.

Un'altra cosa che molte volte manca è il coraggio di confrontarsi e di dire: “ma guarda che secondo me questa cosa non va bene, io te ne propongo un'altra, confrontiamoci e vediamo...”; ci sono delle proposte che la comunità o il terapeuta possono fare, che possono essere un modo per iniziare a lavorare insieme; altrimenti, il rischio è di lavorare sempre con la stessa comunità.

Antonella Saccomani (coordinatrice di comunità residenziale):

Sono la Coordinatrice di una comunità in Liguria, e non so se quello che dico può essere condiviso da un punto di vista territoriale. Penso che una cosa che faccia funzionare o non funzionare, sia la trasparenza. In generale quella cui si faceva riferimento negli interventi di stamattina, ma sicuramente la trasparenza nei confronti del minore e della famiglia rispetto alle motivazioni dell'allontanamento. Quindi una trasparenza molto specifica, una “sincera verità”. Sul territorio ligure molto spesso si dicono delle enormi bugie sul perché si viene allontanati da casa (per esempio che si viene allontanati da casa perché la casa è piccola). Ritengo che questo sia un grave danno al bambino, ma anche una mancanza di riconoscimento e valore ad una famiglia, che per quanto famiglia con problemi, con fragilità, ha diritto a sentirsi supportata e a sentirsi dire le cose come stanno e quindi lavorare, da lì in avanti su un piano di trasparenza.

Un operatore:

Quando le cose non funzionano? Quando i servizi i bambini non ce li hanno in testa. Io penso che un'assistente sociale non possa permettersi il lusso di allontanare chissà chi senza averlo mai visto a quattr'occhi e aver preso su di sé la sofferenza di un allontanamento. E questo non lo deve fare il terapeuta, lo farà poi l'educatore della comunità, lo farà anche lo psicologo dell'equipe se in quel momento lì lo sta vedendo, ma siccome l'allontanamento lo faccio io, sono io che devo assumermi questo pezzo.

L'altra cosa che fa sentire sole le comunità e che fa sentire altrettanto soli i servizi è questa sensazione di doversi difendere dalla sofferenza; noi dobbiamo fare quotidianamente i conti col fatto che impattiamo con qualcuno che soffre e dalla sofferenza non ci si può difendere, la si può solo accogliere e una volta accolta decidere cosa farne. Il bambino ha bisogno di sentire che chi sta facendo questo pezzo con lui sa che lui soffre e soffre un pochino anche lui nel fare questa cosa.

I bambini in comunità bisogna andarli a vedere, sia quando hanno due anni, sia quando ne hanno sedici. Non si possono gestire i rapporti e i collocamenti in struttura col telefono e da lontano, perché anche dieci telefonate al giorno non servono a nulla e le comunità devono pretendere, nel

contratto con i servizi, che ci sia questa cosa qui, perché altrimenti la collaborazione è di facciata, non è reale.

Credo anche che l'approccio metodologico che io decido di utilizzare come servizio non è irrilevante, così come non è irrilevante dividerlo con le strutture e avere in mente che la cornice di riferimento è la stessa, perché se non c'è questa unica cornice di riferimento possiamo anche tenere il bambino collocato lì, ma in realtà sarà faticosissimo per tutti perché parliamo linguaggi differenti. Questo è un obiettivo che in termini di lavoro distrettuale io sento va costruito sul mio territorio.

Mi interessa la condivisione di un metodo, di un lavoro educativo e delle supervisioni metodologiche con gli operatori, che tengano dentro tutti, cioè supervisioni di rete.

G. Rangone:

Una cosa che succede in questo territorio, un'esperienza che vi racconto brevissimamente e che sta funzionando bene, incredibilmente bene è questa: io sto dando una mano ad una microequipe che è costituita dalla Coordinatrice e dagli educatori di una comunità diurna che ha accolto faticosamente, con mille peripezie, un ragazzino gravissimo, di quelli che in realtà avrebbero dovuto essere assolutamente allontanati e che per errore non è stato allontanato. Quindi adesso si ritrova ad avere quattordici anni e ad essere un disastro assoluto.

L'esperienza di questa supervisione che io faccio all'équipe funziona, sia nel senso che ci sono dei risultati sul ragazzo, ma anche nel senso che funziona il processo. I risultati non sono solo i risultati che si hanno sul caso; risultato, in questi casi, è anche quello di migliorare un processo di presa in carico, migliorare un processo di collaborazione, che resta poi patrimonio dei servizi.

Io mi sono chiesta in effetti che cosa ha funzionato in questa situazione. Sicuramente la perizia degli operatori, perché se avessimo avuto competenze scarse non avremmo realizzato questo risultato; ma secondo me quello che a un certo punto è scattato è stato un grande interesse per questo caso. E lì la molla non è una molla di tipo ablativo, cioè "aiutiamo questo ragazzo" (che tra l'altro non è un tenero infante di quelli che uno si scioglie a vederlo, ma è uno che fa venire voglia di pigliarlo a calci): è scattata una molla di tipo conoscitivo, cioè del capire.

C'è stato, ad un certo punto, un interesse e un lavoro di squadra molto forte, ma proprio con questa motivazione del "bisogna capire". Una spinta di tipo conoscitivo che ha portato anche a fare delle cose; già, perché per capire bisogna anche fare, perché se non si fa nulla non si capisce nulla; e questo ha dato luogo ad un circolo virtuoso.

Secondo me deve scattare qualche cosa perché se uno vede questi casi con l'idea "questi sono una maledizione del Signore", "chi me l'ha fatto fare a fare questo mestiere?", se ci si muove con questo tipo di sensazione, secondo me è meglio che si cambi mestiere; perché queste situazioni devono piacere, devono appassionare, altrimenti sono troppo pesanti.

Qualcuno ha detto che non funzionano le cose quando non c'è condivisione di modello.

Io devo dire che mi sono trovata alle volte in difficoltà quando, rispetto agli adolescenti, non c'era una condivisione di modello educativo con la comunità, cioè quando io pensavo che bisognasse fare delle cose e la comunità invece ne faceva altre.

Ci sono delle comunità che pensano che l'educatore della comunità che accoglie adolescenti allontanati con decreto del Tribunale, quindi con storie ed agiti pesanti, debba accostarsi in punta di piedi ed essere un accompagnatore che stimola il progetto personale. Io non sono tanto d'accordo: quello che succede regolarmente, in questi casi, è che l'educatore, che magari ha fatto scienze dell'educazione, che sa tante cose teoriche, la mattina va a svegliare il ragazzo, apre la porta in punta di piedi e dice "sono le sette" e quello "vaffanculo!!..." Allora lui chiude la porta, perché dice "io ho fatto quello che dovevo fare - Una volta aspettavo un ragazzo (stavamo facendo un trattamento familiare e anche delle sedute solo con il ragazzo). Alle cinque il ragazzo non arriva, telefono alla comunità e chiedo dov'è, e loro mi dicono che non lo sanno, chiedo "gli avete telefonato?" e loro "No". Allora lo chiamo io e dico "dove sei? io sono qua che ti aspetto". Lui era ad una fermata della metropolitana, mi dice "e va bè, vengo" ed è arrivato...

Questo è un aspetto su cui bisogna proprio intendersi, e che credo che sia un problema che riguarda di più gli adolescenti che i bambini.

Sono **Raffaella Ruggiu**, e in questo momento mi sento una duplice identità, perché da una parte lavoro per i servizi, come **psicologa del Servizio Minori e Famiglie di Pieve**, e dall'altra parte in comunità, come **coordinatrice della comunità diurna di questo territorio, "Passaggi di Tempo"**.

Da coordinatrice di comunità, ho visto un sacco di volte che i servizi hanno un'idea di noi, che non corrisponde al nostro modello, che per quanto applicato a una comunità diurna, è quello di una comunità tutelare. Vedo che i servizi, a volte, ci intendono come chi può proteggere e basta...Anzi, come comunità diurna neanche proteggere, ma "tamponare". Oppure hanno l'idea che noi siamo lì per fortificare un po' il ragazzo in modo tale che poi se la cavi da solo; oppure l'idea che se anche non si riescono ad individuare delle risorse sviluppabili nel nucleo familiare del ragazzo, in qualche modo la comunità diurna potrebbe andare avanti lo stesso e fare quindi un pezzo di lavoro, come se fosse completamente svincolato dal resto. Io su questo faccio soltanto un esempio, e dico che quando ci viene chiesto "intervenite, perché qui abbiamo dei chiari elementi di trascuratezza, quindi intervenite intanto noi facciamo l'indagine", si può anche pensare che il nostro intervento tranquillizzi molto i servizi, visto che poi ci mettono poi sei anni a fare la famosa indagine.... Questo, oltre al fatto che di questo passo non si dimette più nessuno dalle comunità, mi sembra che sia anche concettualmente sbagliato: perché se noi siamo chiamati ad intervenire, ad esempio per fornire un modello relazionale che contrasti quello familiare, noi possiamo creare un contesto genericamente positivo, ma se non sappiamo che cosa siamo lì a contrastare è chiaro che il nostro lavoro perde di efficacia.

G. Rangone:

Bisogna sempre entrare nel merito del progetto operativo. Dire: “accompagnare il ragazzo verso l’autonomia” o dire “rinforzare il ragazzo” non ha senso: questi enunciati generici vanno declinati. Ci vuole a monte un’ approfondita conoscenza del contesto di crescita del ragazzino e anche delle modalità che lui ha acquisito da quel contesto di crescita: allora sì che posso fare un progetto molto preciso e sensato. Se è uno che è stato sempre appiccicato in modo patologico alla mamma, allora l’obiettivo non sarà quello di andare a fargli le coccole, ma sarà quello di fargli capire che ci si può voler bene anche stando a distanza; se è uno che nessuno se l’è mai filato, l’obiettivo potrà essere di aiutarlo ad usufruire di una certa dimensione di intimità. E’ vero che c’è tutto lo spazio per l’osservazione che fa parte del ruolo dell’educatore, del darsi dei tempi di pensiero e non solo di azione, però è anche vero che effettivamente la comunità non può fare tutto.

Procediamo. Alla domanda **“CHE CARATTERISTICHE DOVREBBE AVERE LA COMUNITA’?”** abbiamo già un po’ risposto. Proviamo invece a vedere **“CHE COSA POTREBBERO FARE I SERVIZI PER MIGLIORARE QUESTA COLLABORAZIONE? QUALE POTREBBE ESSERE UN CONTRIBUTO DEI SERVIZI PER FARE ANDARE MEGLIO LE COSE?”**

G. Raciti (Responsabile del Servizio Distrettuale dell’ambito territoriale 7):

Per far funzionare bene le cose bisogna che si arrivi all’inserimento in comunità con un progetto sul minore già ben definito. Se l’allontanamento è un momento del progetto sul minore, e non è un momento in cui ci si scarica dall’ansia, dalla tensione che la casa va fuoco, io credo che le cose possano funzionare bene. A patto che ci sia tutto un lavoro preliminare che vuol dire: segnalazione al TM che dia al giudice le indicazioni perché crei un decreto sensato, che risponda un po’ alle esigenze di quella famiglia e di quel bambino. Se si arriva all’allontanamento nel momento in cui c’è già stata la costruzione di un progetto, credo che la comunità si trovi davanti a degli operatori che non solo hanno in mente il bambino, ma hanno anche in mente la famiglia e quali sono i nodi critici che hanno portato fino a lì, e che tipo di lavoro va fatto rispetto alla recuperabilità e rispetto al futuro di quel bambino.

Il problema diventa invece molto più complicato quando si arriva ad un inserimento che non ha questa fase preliminare, un inserimento sull’emergenza. Capita allora che non solo gli operatori non hanno in mente il bambino, ma non hanno in mente nulla; a quel punto io credo che la comunità si trovi davvero in grande difficoltà e bisogna riconoscere che non è facile far partire un lavoro e una progettualità su queste basi.

Purtroppo accade di fare degli allontanamenti con il famoso “403”: in quei casi è chiaro che c’è tutta un’altra modalità rispetto all’inserimento in comunità. Viene fatto sull’emergenza, bisogna accontentarsi del primo Pronto Intervento che in quel momento accoglie il bambino. Questo crea molti più problemi al servizio e alla comunità, ed è lì invece che credo bisogna fare un lavoro molto in sinergia e anche piuttosto veloce.

Torno sul tema dei tempi. Io credo che sia fondamentale, perché si possa lavorare bene con le comunità, sia nel caso dell’emergenza, sia nel caso in cui l’allontanamento è stato previsto, voluto e costruito col Tribunale, che si valuti il tempo di permanenza, perché questo aiuta sia la comunità che i servizi. Io sono dell’idea, e spero che le comunità condividano questo mio pensiero, che la responsabilità più grossa rispetto ai tempi, rispetto al progetto sul caso, rimane sicuramente dei servizi; la comunità se trova nei servizi un interlocutore chiaro, che curi anche la regia di tutti i passaggi, di tutti gli interventi, credo che possa lavorare molto bene.

Rispetto al mio lavoro, una delle criticità a volte è portare alla trasparenza non soltanto la condivisione del progetto, delle modalità, ma anche delle difficoltà, il fatto di riuscire a dirsi anche quali sono le difficoltà del singolo operatore, del servizio e della comunità. Riuscire a trovare un livello di comunicazione molto più tranquillo, condividendo quindi gli stessi obiettivi e mettendo sul piatto non soltanto la modalità operativa ma anche le difficoltà.

R. Ruggiu (psicologa del Servizio Minori e Famiglie di Pieve e Coordinatrice della comunità diurna “Passaggi di Tempo”):

Mi collego a questa cosa per dire soltanto che per quella che è la mia esperienza, è molto facile, quando si lavora in questo settore, avere una deriva verso l’impotenza o verso l’onnipotenza. Mi sembra invece molto importante mantenere appunto un livello per cui si riconoscono delle difficoltà, si esplicitano e ci si può poi lavorare sopra.

P. Pozzi (Presidente della Cooperativa Arti & Mestieri Sociali):

Mi rendo conto che sia difficile, a volte però sia la comunità che il servizio non riescono a dirsi “ho sbagliato, non sono stato attento, mi sono dimenticato delle cose”. Scattano allora dei meccanismi tesi a far vedere che si è bravi, senza capire che essere bravi vuol dire proprio saper riconoscere e comunicare anche a chi è altro da te che hai sbagliato. Quando scatta questo meccanismo, probabilmente, il servizio da una parte, la comunità dall’altra, non riescono a costruire un progetto insieme.

C. Saja (Coordinatore delle strutture dell’Associazione “Il Seme” di Limbiate):

.Questo significa anche dirsi prima ciò che ciascuno si aspetta dall’altro, perché è vero che io posso anche aver sbagliato, ma magari non avevo minimamente preso in considerazione quella

direzione perché non mi era stata neanche posta. Quindi trasparenza sì, ma trasparenza a 360°, all'inizio, durante e dopo.

A. Pintus (assistente sociale del comune di Pieve Emanuele):

Quello che diceva Paolo Pozzi prima mi faceva pensare ad un'esperienza che abbiamo avuto con l'inserimento di una bambina in comunità, già inserita da due anni, per la quale è fallito definitivamente il rientro a casa. Comunicammo insieme agli operatori della comunità il fallimento di questo reinserimento a casa, e la bambina, forse sentendosi finalmente protetta da questi operatori che prima erano stati un po' ciechi, comincia a raccontare dei vissuti traumatici, di abuso e di maltrattamenti all'interno della famiglia. Fondamentale è stato il raccordo che c'è stato soprattutto tra Raffaella Ruggiu, quindi tra la psicologa che segue la bambina, e gli educatori della comunità. Ci siamo resi conto che c'è stato sicuramente da parte degli educatori, ma anche degli operatori del servizio che lavoravano con questa bambina, una mancata capacità di ascolto. Il fatto di potersi confrontare, anche in un momento così, è stato e si sta rivelando fondamentale.

Io credo che questa rete tra servizi e comunità debba veramente sforzarsi di considerare che c'è un bambino, che c'è una famiglia; perché spesso si corre il rischio di perdere di vista questa cosa.

Un'assistente sociale:

Mi è capitato nella mia esperienza di cambiare comunità ad un minore e presentare questo minore realmente per quello che era: un minore molto problematico, che aveva già cambiato tre comunità, e che nella comunità precedente aveva fatto qualcosa come 15mila euro di danni. Quando ho fatto questo discorso con il coordinatore di una comunità terapeutica, mi ha detto che assolutamente questo era un caso che loro erano abituati a trattare, che non c'era nessun problema; mi ha messo fretta, dicendo che se non prendevo il posto avrei potuto perderlo perché non poteva mettere il ragazzo in lista di attesa. Presa dal fatto che l'altra comunità lo dimetteva, ho accettato. Morale: il ragazzino è stato lì pochissimo, perché la comunità mi ha comunicato che il ragazzo "non ha superato il mese di prova".

Poi scopro che il coordinatore della comunità non era quello che fisicamente sta in comunità, per cui non era l'educatore che poi gestiva il bambino. Quindi il terapeuta, che era il coordinatore di questa comunità, sosteneva che non c'era nessun problema: invece l'educatore, che poi si è trovato a gestire fisicamente il ragazzino che pesa la bellezza di 140 kg, ha avuto serie difficoltà.

Inoltre quella comunità non era accreditata, e si è guardata bene dal dirlo. Di conseguenza, quando l'Asl è andata a fare le verifiche (non era una comunità lombarda, ma del Piemonte) ha detto "o lo dimettete o vi accollate tutta la retta".

Questi sono dei grossi problemi, che poi noi operatori ci troviamo a gestire.

Spesso l'assistente sociale fa fatica a dire quello che realmente è il progetto perché si trova davanti dei muri. Quando veniamo invitati a vedere le comunità e ci presentiamo, anziché come un collega ci vedono un po' come quello che è venuto a controllare come si lavora, per cui magicamente tutto diventa perfetto.

Il progetto sul ragazzino, per quanto noi come assistenti sociali possiamo esserci e condividere, di fatto lo può fare chi lo vede tutti i giorni; per noi diventa difficile fare un progetto sul ragazzino, possiamo tracciare una linea di massima, Diventa difficile fare proprio il progetto di tipo educativo o di tipo terapeutico o di tipo farmacologico: questo dobbiamo aspettarci che lo faccia la comunità.

G. Rangone:

Dal punto di vista delle comunità, i contributi, anche specialistici, in termini di valutazione o in termini di percorso terapeutico, che arrivano dai servizi sono sempre facilmente usufruibili? Gli educatori cosa dicono, cosa sarebbe utile avere?

R. Ruggiu (psicologa del Servizio Minori e Famiglie di Pieve e Coordinatrice della comunità diurna "Passaggi di Tempo"):

Contributi diagnostici che ci inquadrano i ragazzi nei termini di "sarà un borderline..." sinceramente non sono molto utili; quello che invece è interessante è capire qual è il modello familiare, dov'era il problema e in che modo noi possiamo contrastare dei modelli di relazione che non funzionavano. Dall'altra parte, capire un po' di più come funziona il ragazzo e quali sono i suoi vissuti. I sintomi vengono contenuti e risignificati, per forza di cose, dall'educatore, per cui ci aiuterebbe molto avere un supporto che ci aiuti rispetto ai vissuti: cosa prova quel ragazzino, perché sta facendo questa cosa, perché, se no, ce lo dobbiamo un po' inventare noi e provare.

C. Saja (Coordinatore delle strutture dell'Associazione "Il Seme" di Limbiate):

Direi che soprattutto ci interessa la sua storia, la sua esperienza nelle comunità precedenti, ma non mi interessano di quelle storie precedenti le relazioni della comunità: di quelle non so veramente cosa farmene.

G. Rangone:

Dai, non essere esagerato, a qualcosa serviranno anche queste relazioni...

C. Saja (Coordinatore delle strutture dell'Associazione "Il Seme" di Limbiate):

Mi serve, da parte del servizio, non una sintesi, ma sapere cos'è emerso secondo la visione del servizio; quindi che mi dia anche un rimando di ciò che si aspetta dalla nuova comunità, che mi dica ciò che non ha funzionato in rapporto ai bisogni del ragazzo .

G. Rangone:

Se le precedenti comunità l'hanno espulso, probabilmente è perché non hanno capito: allora molto spesso c'è un lavoro che bisogna fare sulle carte, ed andare a capire che cosa non ha funzionato.

Sempre per parlare del caso cui mi riferivo prima, una cosa che si è capita è che questo ragazzo mette alla prova gli educatori, fa delle cose terribili fino al punto che riesce a farsi espellere, così si riconferma nella sua idea di essere cattivo. Il fatto di sapere questa cosa, certo non rende facile il compito, perché poi lui fa paura davvero, però fa sì che si possano mettere a punto delle strategie tra cui quella di fargli togliere gli anfiabi con la punta di ferro, così almeno se tira un calcio con i calzini è un conto, se lo tira con la punta di ferro è un altro...

R. Ruggiu (psicologa del Servizio Minori e Famiglie di Pieve e Coordinatrice della comunità diurna "Passaggi di Tempo"):

Mi viene da dire che questa consapevolezza tranquillizza molto anche gli educatori rispetto al fatto che alcune cose un po' se le aspettano: in qualche modo hanno un'idea del perché succedono, e sono anche più disposti a mettersi in gioco personalmente. Una cosa che ho visto, avendo in passato anche fatto l'educatrice, è che non c'è un lavoro più difficile di quello, perché comunque ti mette in gioco su un piano molto personale, e sei tu lì fisicamente. Quando io facevo l'educatrice pensavo "questi s... degli psicologi, che mi dicono una serie di stupidate mentre io sono qua che le prendo!"

M. Gardon (psicologa e terapeuta della famiglia, Servizio Minori e Famiglia del comune di Bovisio Masciago):

Io credo che sicuramente sia importante dare tutte le informazioni sulla famiglia, sulla storia: però, per esempio nel caso che presentavo questa mattina, importante è stata la rete, la possibilità del confronto. La grossa difficoltà, nel momento in cui la comunità si è trovata ad avere dei pensieri espulsivi rispetto a questa ragazza, l'abbiamo superata in un incontro in cui io ho spiegato cosa voleva dire essere *border*, e in particolare che voleva dire che quando lei aggrediva era perché era spaventata. E' certo importante tutta la storia, ma anche il funzionamento, perché dà un nuovo significato ai comportamenti..

G. Rangone:

Quindi anche la lettura delle reazioni del minore è un importante contributo che può venire effettivamente dai servizi.

Anche quanto diceva prima Raffaella, “io son qua con questo che mi picchia..”, credo ci dica che un po’ di condivisione, pur nel rispetto dei ruoli, ci vuole.

Facendo dei lavori di supervisione e formazione con gli educatori, una cosa che mi sembra importante è che loro capiscano che anche io ho a che fare con quella casistica; che, sia pure da una prospettiva diversa, si sta parlando delle stesse cose. Questo vuol dire anche declinare la propria professionalità in un certo modo, e allora bisogna che anche gli educatori aiutino un po’ gli psicologi.

Perché tipicamente la reazione dello psicologo è un’altra. In un corso di formazione ho presentato un caso a cui abbiamo lavorato con una tecnica particolare. E’ un caso reale, capitato a me, peraltro, malauguratamente, il dieci di luglio, e io il venti partivo per la mia vacanza. Noi ci occupiamo in modo particolare delle situazioni di grave crisi nel percorso adottivo: arrivano due genitori, e mi raccontano che sono disperati per questo figlio adottivo che ha sedici anni, che è brasiliano, e che loro hanno adottato all’età di cinque anni. Una situazione molto complessa, traumatica, e mi dicono che il ragazzo adesso è in una situazione di grandissima ribellione per cui fa quello che vuole: a scuola si comporta malissimo, ruba in casa, beve, spintona la madre (la madre è alta un metro e quaranta, e questo ragazzo è un metro e ottanta). La mamma mi racconta che lei spesso, per farsi ascoltare, prende il cucchiaino di legno e lo tocca sulle spalle con questo cucchiaino, e lui si volta come una belva. Loro sono molto spaventati e molto preoccupati. Allora io convoco il ragazzo: non so neanche se verrà, naturalmente: lui arriva, e io gli faccio qualche domanda; lui risponde un po’ a monosillabi, e poi mi dice: “guardi, è inutile che facciamo questi discorsi, perché io ho deciso di uccidere i miei genitori”; “ah – dico- un’idea impegnativa!”, intanto pensavo “adesso mi tocca subito fare la segnalazione..devo partire, ma guarda cosa mi capita..” Allora dico “ma hai pensato alle conseguenze? sai ci sono delle conseguenze a uccidere i genitori”. Lui mi guarda e dice: “io non penso”, allora io dico “senti, proviamo un po’ a capire qualche cosa...” Poi me la sono cavata perché ho visto che lui indossava una di queste magliette.., perché lui è uno di quelli “superfirmati”, e lì ho usato un trucchetto, perché ho detto: “bella quella maglietta, scommetto che l’hai comprata da..”, e ho detto il nome di un negozio di Milano dove gli adolescenti vanno, e lui: “vero, come fa a saperlo!”. Così ho acquistato qualche punto, e poi, alla fine, siamo riusciti a contrattare delle cose. L’evoluzione di questo caso è che poi io mi sono fatta dare da lui una lista di cose che lui riteneva irrinunciabili ottenere dai suoi genitori, che devo dire erano cose peraltro molto ragionevoli. Ho fatto l’incontro con i genitori e ho contrattato le cose, poi ho rifatto l’incontro con lui e, diciamo, sono riuscita a portare a casa il fatto che non avrebbe, almeno per il momento,, ucciso i genitori; io sono andata in vacanza e poi, al ritorno, abbiamo fatto tutto un lungo lavoro; non è stato allontanato.

Durante l’incontro di formazione una cosa che mi ha colpito è che io racconto questo episodio per far fare un lavoro al gruppo e quando chiedo “cosa fareste a questo punto?”, gli psicologi dicono: “gli proporremmo una psicodiagnosi”; gli educatori hanno sgranato gli occhi, l’educatore è anche più abituato a proteggersi un po’. Figuratevi, io mi trovo il dieci di luglio con questo ragazzo alto due metri

che mi dice che vuole uccidere i genitori e io gli rispondo “facciamo una psicodiagnosi”?... questo mi uccide! Poi siamo passati a parlare di tutti i maneggiamenti che bisogna fare in questi casi, anche facendo un po' i mattacchioni, dicendo “la maglietta...” - io gli avevo anche detto “ho saputo che c'è un altro negozio dove le cose costano meno...”, ho fatto, insomma, tutte delle manovre di questo genere grazie alle quali alla fine siamo riusciti a stabilire un rapporto-. A me pare che bisogna sì stare dentro al ruolo e avere le proprie competenze, ma anche scendere nella realtà e fare delle operazioni di maneggiamento della realtà: io credo che questo potrebbe essere un passaggio importante... Questo vuol dire “sporcarsi le mani”. Certo, io non lo contengo fisicamente, non lo sveglio al mattino, però faccio delle operazioni che sono delle operazioni... psicologiche? Io non lo so: sono delle operazioni di ingaggio; mi sembra che se scendiamo di più su un piano di questo tipo allora riusciamo a parlare di più con le comunità.

A volte ho dei ragazzi che mi dicono “io non voglio fare nessuna psicoterapia” e io dico “ma no, quale psicoterapia, veniamo qua e facciamo dei ragionamenti, vediamo come si può fare perché tu stia un po' meglio”, e loro: “ah bè, allora se è questo, vengo”. Non è che siano proprio dei trucchetti, è un po' parlare il linguaggio dell'altro e adattare il proprio specifico professionale all'altro; e non pretendere che succeda viceversa, perché se io ad un ragazzo imbufalito propongo una psicodiagnosi non funziona...

Vi saluto e mi raccomando: lavorate bene con i minori.

WORKSHOP 2

RISORSE DI ACCOGLIENZA A CONFRONTO: SPECIFICITÀ E POTENZIALITÀ DELLE DIVERSE TIPOLOGIE DI ACCOGLIENZA.

CONDUCE: ANTONELLO ANGELI. RESPONSABILE DIPARTIMENTO TUTELA, COOPERATIVA ARTI & MESTIERI SOCIALI.

Antonello Angeli:

L'obiettivo del lavoro di questo pomeriggio è quello di provare a costituire un ambito di confronto, di scambio, di interrogazione intorno a quelli che sono i diversi modelli di risorse di accoglienza possibile. Come indicato nel programma, sono previsti alcuni brevi interventi che però vogliono essere per lo più uno stimolo per aprire la discussione. Per questo invito tutti ad offrire un contributo, per evitare di trasformare il workshop in una specie di piccolo convegno; vorrei davvero che provassimo a stare sugli interventi previsti e a ragionarci insieme.

I contributi che sentiremo vanno nella direzione di provare a indagare maggiormente quelle che sono le diversità, le specificità delle diverse tipologie dell'accoglienza, sia familiari che comunitarie. E' chiaro che non sono qui rappresentate tutte le possibili risorse di accoglienza; ne abbiamo individuate alcune. Abbiamo provato a mettere a confronto quelle che sono le comunità tutelari, così per come sono state presentate questa mattina da Enrico Quarello, con il mondo delle comunità educative, rappresentate da Claudio Figini del CNCA, il mondo delle comunità terapeutiche, rappresentato dalla dott.ssa Chiappedi del Dosso Verde, e le risorse familiari, rappresentate qui dalla dott.ssa Boscolo e dalla dott.ssa Dondè del C.A.T. territoriale (Centro di Adozione Territoriale) e da Maria Galeazzi dell'Associazione "Amici Dei Bambini", in particolare per quanto riguarda l'accoglimento nelle reti di famiglia.

Questi saranno gli stimoli introduttivi: ho chiesto loro di portare un contributo che andasse al di là delle somiglianze, cercando di dire qual è la propria specificità, cosa le differenzia dalle altre tipologie di accoglienza, qual è la peculiarità. Ho chiesto loro, se volevano, di portare una o due situazioni, individuando l'"ospite tipo" di questa risorsa di accoglienza, per indicare quali sono le situazioni e le fasi in cui pensano che questa risorsa di accoglienza sia più indicata, quelle in cui può giocare il meglio delle proprie potenzialità. E poi provare a ipotizzare qual è, invece, l'"ospite impossibile" per quella risorsa di accoglienza, che secondo loro potrebbe invece essere un ospite idoneo per un'altra tipologia di risorsa di accoglienza. Lascio per primo la parola a Enrico Quarello.

E. Quarello (Psicologo del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino e Coordinatore della Commissione risorse integrative-sostitutive alla famiglia del CISMAI):

Parlerò di un bambino che ha circa 10 anni, figlio di Lucia e Paolo, già coniugati e poi separati da quattro anni. Inizierò dalla lettura di una parte del decreto: “Da quanto risulta il padre non ha mai mantenuto un rapporto adeguato col figlio, del quale si è disinteressato, diradando sempre più i contatti e mantenendo un rapporto conflittuale con la madre. La madre si è da sempre appoggiata, per l'accudimento e l'educazione del figlio, ai propri genitori, che abitavano in un alloggio sottostante il suo, nonostante l'atteggiamento pesantemente squalificante mantenuto dai nonni, cioè i suoi genitori, nei confronti della figlia alla quale imputano la responsabilità del fallimento del matrimonio e una totale incapacità a gestire il nipote”.

Quindi, i nonni materni del minore accusano la propria figlia di essere una cattiva madre, non si schierano dalla sua parte, ma si schierano addirittura dalla parte del papà del minore, che tra l'altro è anche un personaggio piuttosto “losco”. Il nipote, che chiameremo Luigi, ha manifestato problemi di comportamento anche nell'ambito scolastico: è aggressivo e provocatorio, è solito commettere furti, anche di denaro, di oggetti di valore, di materiale scolastico. Col trasferimento della madre, motivato da esigenze di autonomia, dal paese dove abitava vicino ai genitori in un altro paese, i rapporti con i nonni materni, già problematici, si sono notevolmente aggravati: il nonno è arrivato a presentare una denuncia contro la figlia per presunti maltrattamenti nei confronti di Luigi. La signora, che attribuisce la responsabilità del comportamento di Luigi all'educazione permissiva dei propri genitori e all'esempio del padre, ha deciso di interrompere l'intervento di educativa territoriale in corso (il servizio sociale per tamponare la situazione aveva proposto alla signora un intervento educativo diurno) e di impedire al figlio di vedere i nonni. La situazione negli ultimi mesi si è deteriorata ulteriormente: i nonni si sono presentati più volte al giudice di turno per denunciare la situazione di grave disagio del bambino e, a loro dire, le gravi mancanze della madre nei suoi confronti. I servizi valutano troppo esigente e talvolta eccessivamente punitiva la madre e troppo permissivi i nonni, denigratori nei confronti della madre e del suo ruolo.

Proseguo con la lettura: “In presenza di un conflitto così aspro e insanabile non sembrano esservi alternative al collocamento del minore in idonea comunità, soluzione che al momento è auspicata anche dalla madre”. Anche il P.M. ha espresso parere favorevole al collocamento del minore in comunità e ha assunto l'iniziativa per la declaratoria di decadenza del padre dalla potestà genitoriale. Quindi il Tribunale dispone che il minore venga inserito in idonea comunità, autorizza le visite della sig.ra Lucia una volta la settimana, nonché la visita dei nonni materni una volta ogni due settimane.

Incarica i servizi anche di avvalersi del personale specializzato della comunità prescelta e di assicurare il necessario sostegno psicoterapeutico al minore, di procedere all'approfondimento delle problematiche relazionali presenti nel nucleo familiare, anche attraverso la descrizione delle caratteristiche di personalità degli adulti che si sono occupati di Luigi e di verificare le eventuali risorse in vista di un possibile eventuale ricollocamento del minore alla propria famiglia. Ordina l'apertura di una procedura per l'eventuale dichiarazione di decadenza del padre dalla potestà genitoriale.

Cerco ora di spiegare perché per noi questo è un buon caso: innanzitutto perché c'è un decreto, e non a caso sono partito da un decreto che spiega bene la situazione, è un decreto molto chiaro, che pone le basi per fare un buon lavoro come quello che è stato presentato oggi. Perché è un buon decreto? Innanzitutto perché definisce, anche se non lo esplicita ma lo si capisce tra le righe, che Luigi è vittima di una situazione familiare; in qualche modo il giudice dice che questo bambino in quella situazione di insanabile conflitto sta male e deve essere protetto. Non usa la parola "protezione", ma tra le righe si capisce che il movimento del giudice è di tipo protettivo.

Altro punto per noi molto importante è che chiede una valutazione della recuperabilità genitoriale: sostanzialmente dice di verificare le eventuali risorse genitoriali in vista di un possibile eventuale ricollocamento del minore presso la propria famiglia. Il giudice quindi prende atto che c'è una situazione di crisi, prende atto del fatto che il bambino sta male, chiede di fare un lavoro di presa in carico, ma che ha già l'obiettivo di verificare se il bambino possa tornare presso la propria famiglia.

La comunità si inserisce in un momento di crisi, ma è già chiaro che si sta lavorando per vedere se è possibile far tornare a casa il minore. Ci sono altri aspetti interessanti, per esempio il fatto che il giudice differenzia tra la posizione della mamma e la posizione dei nonni: la mamma può andare a trovare Luigi in comunità una volta alla settimana, i nonni ogni due.

Sta già facendo chiarezza, sta facendo ordine: per questo bambino si lavorerà sulla recuperabilità della mamma, si cercherà di capire se i nonni riescono a fare i nonni e non fa confusione. C'è forse un inghippo, che è questo: il decreto dice "in presenza di un conflitto così aspro e insanabile non sembrano esservi alternative al collocamento del minore in idonea comunità, soluzione che al momento è auspicata anche dalla madre". Per noi questa è la parte più problematica, perché, probabilmente, ci troviamo di fronte a una madre espulsiva. Bisognerà fare un lavoro per spiegare che non è che l'inserimento in comunità viene fatto perché la mamma lo vuole, ma perché è il giudice che lo vuole, e lo vuole perché pensa che la madre non sia in grado di occuparsi tanto bene di questo bambino. Però la mamma, quando si arriverà a inserire Luigi in comunità, farà di tutto per dire che è lei che l'ha voluto e l'assistente sociale e gli educatori le diranno che non è proprio così, che anche se lei sta pensando così è il giudice che l'ha deciso.

Provo a ragionare al contrario: quali casi non accoglieremmo mai? Per esempio un caso senza decreto del tribunale: la comunità tutelare non può e non accoglierà mai un caso senza decreto.

Qualora ci sia un decreto, non accoglierà mai un bambino sul cui decreto c'è scritto che la comunità deve fare un lavoro di tipo rieducativo e correttivo: sono dei significati in cui non ci troviamo, non ci possiamo trovare d'accordo.

Altra situazione in cui non si accoglierebbe il minore è laddove sul decreto non viene scritto che si sta puntando sulla valutazione di recuperabilità: se non c'è questa parte, non lo accogliamo perché pensiamo di non poter svolgere altro lavoro se non questo, cioè di collocarci in un processo che punta alla valutazione e alla recuperabilità dei genitori.

Così come la comunità tutelare è una buona risorsa nei momenti di protezione immediata, una buona risorsa per appoggiare e sostenere gli operatori che fanno la valutazione dei genitori, una buona risorsa per traghettare il bambino dalla crisi della propria famiglia a una nuova famiglia, allo stesso modo è invece una pessima risorsa in quei casi in cui i bambini si trovano a dover restare per tanto tempo in comunità.

Devo dire che nella nostra esperienza inizialmente c'era l'idea che la valutazione si potesse fare in sei mesi, e solitamente le comunità di questo tipo venivano chiamate di "pronto intervento". In realtà le cose non vanno così: per provare a recuperare i genitori ci vuole più tempo, magari un anno, un anno e mezzo, magari due; nelle situazioni di abuso le cose si complicano ancora di più. Quello che noi abbiamo visto è che se i bambini in una prima fase stanno bene e che questa comunità è una buona risorsa per il minore, quando i tempi si allungano le cose non funzionano. Tornano dei sintomi che erano scomparsi: il bambino comincia a soffrire di stare in un contesto che non risponde più ai suoi bisogni, perché a un certo punto il bambino ha bisogno di figure stabili, ha bisogno di avere delle attenzioni particolari, ha bisogno di un progetto che non abbia il punto interrogativo. Nella testa di un bambino il punto interrogativo su quale sarà il suo progetto di vita può rimanere per un po' di tempo, ma dopo un anno, due anni, il bambino pensa "qui mi stanno prendendo in giro". Oltretutto, in una comunità tutelare succede di tutto, perché i bambini stanno molto male, arrivano da situazioni di grossa crisi, esprimono sintomi; questa mattina ne ho parlato poco, ma esprimono spesso anche sintomi, agiti, di tipo sessuale. Allora, se nel momento iniziale della crisi ci può stare che si divide la sofferenza con altri bambini, dopo un po' basta, non se ne può più: ho visto bambini che stavano bene, poi arriva il bambino nuovo portando tutta una serie di problematiche e sofferenze, e gli stessi bambini tornano indietro, perché si spaventano e vedono se stessi come erano quando sono entrati in comunità.

Quindi io penso che la comunità tutelare funziona quando si lavora sulla crisi: gli educatori tutelari sono abituati a lavorare sulla crisi, perché l'educatore tutelare in quelle situazioni sa come muoversi.

L'educatore tutelare si preoccupa se il bambino non ha crisi: la mancanza di sintomi è sintomatica! Non è tanto normale che un bambino che è stato maltrattato e allontanato dalla famiglia non abbia crisi. Oltretutto l'incontro con la crisi del bambino permette di innestare l'inizio di una relazione riparativa. Poi, però, gli educatori di una comunità tutelare quando devono occuparsi di un minore che è lì da tanto tempo, cui bisogna dare dei riferimenti stabili, una tranquillità, non riescono a farlo, e il bambino va fuori di testa; questo proprio perché nelle comunità tutelari ci si muove sulla crisi, sull'emergenza e nella logica di un progetto tranquillo futuro. Se il progetto futuro è la comunità tutelare, non va bene, si fa del male al bambino.

A. Angeli:

Grazie. Volevo riprendere velocemente alcuni spunti che ritengo importanti. Il primo che ha detto Quarello: l'allontanamento funziona se c'è il decreto. L'allontanamento non si fa in una situazione di spontaneità, si fa laddove non è più possibile un piano di ragionamento, di contrattazione con i genitori; mi piacerebbe rilanciare questo concetto rispetto a quanto invece dice la "149" relativamente all'affido consensuale. Mi sembra un tema stuzzicante.

Ci sono poi un altro paio di temi importanti: il primo riguarda la trattabilità dei sintomi e su questo mi viene da lanciare il confronto soprattutto con le comunità terapeutiche, anche per provare a capire qui quali sono i reciproci confini, quali le zone di sovrapposizione, quali le differenze.

L'altro invece è quello della valutazione della recuperabilità dei genitori, tema di cui parlavo, prima di iniziare, con Claudio Figini: mi sembra possa essere questa una via possibile per delineare la differenza tra le comunità educative e le comunità tutelari. Infatti, per come è stato presentato il modello delle comunità tutelari, queste funzionano laddove ancora non si sa quale potrà essere il collocamento futuro del minore; le comunità educative invece dicono: funzioniamo meglio dove i servizi hanno già in testa un progetto futuro e sanno già dirci se il minore dopo la comunità andrà a casa, andrà in affido o da un'altra parte. Ma su questo punto passo la parola a Claudio Figini per dare il via al confronto sulle differenze.

Claudio Figini, Coordinatore Area Lombarda del CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza):

Premetto che mi piacerebbe capire bene le differenze tra comunità educative e comunità tutelari, perché non mi sembra semplice. Forse io sarò un po' più lungo di quanto lo è stato Quarello: lo dovrò essere per cercare di calcare le tinte, perché credo ci siano differenze di premesse. Perché

quello che ha detto Angeli è ciò che abbiamo sempre detto, cioè che lavoriamo bene quando il progetto è chiaro; ma nella realtà non è quasi mai chiaro il progetto, o anche se viene detto, il progetto poi cambia. Per cui nella realtà questa non è una vera differenza.

Anche per noi un bambino che sta in comunità per tanto tempo è fuori luogo, però di fatto ce ne sono. Questa forse è una differenza: noi ci riteniamo in grado, anche se ci riteniamo fuori luogo, di poter svolgere un intervento anche quando diventa più lungo di un anno. Noi riteniamo di essere un servizio adatto per ragazzi che rientrano a casa nel giro di due, tre anni (due anni sarebbe ancora meglio); oppure che poi vanno in un'altra famiglia. Ma anche la comunità educativa dopo un po' non va più bene, anche se i tempi di permanenza possono essere un po' più lunghi rispetto a quelli delle comunità tutelari.

Ho detto che sarò più lungo perché forse è necessario partire dalle premesse, perché lì possiamo trovare qualche differenza. Ad esempio il titolo, "non basta accogliere": noi concordiamo con il senso che ci sta sotto, ma non l'avremmo mai detto; piuttosto abbiamo imparato a declinare il termine accoglienza in tutti questi anni di esperienza, di condivisione con altre comunità del nostro coordinamento, per noi la parola accoglienza indica un atteggiamento tale per cui si è in grado di guardare negli occhi la persona che arriva e di ritagliare nella relazione con lui tutto, anche l'atteggiamento affettivo, in maniera specifica; non è che il minore viene e si adatta alla struttura. Quindi noi, anche adesso che le situazioni di contesto stanno cambiando e le situazioni dei ragazzi inseriti stanno cambiando, con un aumento dei sintomi soprattutto psichici e una precocità del disagio, partiamo da questo termine per declinare ancora il nostro intervento.

Rispetto all'obiettivo della comunità, noi utilizziamo dei termini che probabilmente chi lavora nelle comunità tutelari non userebbe: noi diciamo che scopo della comunità è "produrre appartenenza", proprio perché pensiamo che la situazione dei ragazzi che arrivano è sempre una situazione con dei traumi, anche l'allontanamento in sé è un trauma, che ha un costo grosso nella vita di un ragazzo e deve essere giocato quando è necessario. Lo scopo della permanenza del ragazzo in comunità è quello di aiutare questo ragazzo a ritessere il filo della propria vita, che probabilmente ha subito delle lacerazioni, quindi anche della propria persona. Noi pensiamo che questo avvenga soltanto quando questo ragazzo trova qualcosa in cui piantare i piedi, qualcuno su cui piantare i piedi. Non è un approccio neutro quello che permette a un ragazzo -io dico anche a una persona in generale- di trovare la possibilità di operare questa ricostruzione del suo passato attraverso un presente che lo possa proiettare verso la costruzione di una personalità adulta, matura e sana. Quindi noi diciamo che scopo della comunità è cercare di creare appartenenza in questo senso, un'appartenenza diversa, perché richiama sempre ad un'altra appartenenza, che vuole traghettare ad un'altra appartenenza. In primo luogo è rispettosa dell'appartenenza, perché ogni ragazzo è un figlio e identitariamente è figlio

della sua famiglia; e poi è il ponte per mettere il ragazzo in grado di creare nuovi legami di appartenenza.

Come avviene che un ragazzo può ricostruire la propria vita in modo unitario, mettendo insieme il tessuto che si era sgretolato? Solo quando incontra altre persone, i nostri educatori dicono: “solo quando incontra una persona che è in grado di mettere in gioco la propria storia come la sua”.

Come avviene poi il passaggio di significati nella vita della comunità? Com'è che la comunità educativa in questo modo è terapeutica? In un modo specifico che avviene attraverso un “fare”, attraverso situazioni che sono metaforiche: è il modo in cui ci si prende cura del minore, il fatto di avere la vita scandita in un certo modo, il fatto di potersi relazionare con fiducia sapendo che l'adulto risponderà ai suoi bisogni. Per farla breve, usiamo dire questo concetto attraverso uno slogan: “il sapere dell'educatore e la capacità di leggere le situazioni, di aver compreso, deve diventare il sapore che il minore mangia nella relazione”: il sapere e il sapore, quindi.

Questo non vuole porre minor enfasi rispetto alla necessità di essere in grado di avere una preparazione specifica forte, di essere in grado di leggere fino in fondo la situazione specifica di ognuno. Vuol dire che questo non basta, non è come un maestro che insegna. Questo ci ha portato a declinare la professionalità espressa dai nostri operatori attraverso la categoria del coinvolgimento consapevole e non la capacità di distaccarsi, di distanziarsi. La capacità di distanziarsi è necessaria, ma non è questo che definisce la professionalità educativa nelle nostre comunità, proprio perché pensiamo che se non c'è coinvolgimento di storie non è possibile produrre alcun cambiamento nella vita di una persona, e quindi non si può prescindere dalla capacità professionale di mettere in gioco la propria storia nella relazione con l'altro. Poi diciamo coinvolgimento consapevole, se no facciamo pasticci: è necessario che questo coinvolgimento sia consapevole di quello che avviene.

In genere lo identifichiamo in 3 categorie. Consapevole di quello che tu stesso metti in gioco nella relazione. Consapevole soprattutto di quello che l'“altro”, che è una persona debole (anche solo perché il minore è in crescita), ci mette in gioco, la risonanza che ha in lui tutto ciò che avviene. E poi consapevoli del contesto, del proprio ruolo, del ruolo di tutti gli altri; essere in grado di valorizzare i giusti attori e i giusti responsabili di ogni azione. Ho detto queste cose in maniera molto veloce per cercare di spiegare i nostri presupposti, perché in genere per comprendersi bisogna conoscere i presupposti degli altri. Quindi l'approccio delle nostre comunità è un approccio di questo tipo.

Rispetto ai casi tipici, noi tendenzialmente come approccio preferiamo non connotare i nostri interventi attraverso situazioni che sono speciali.

A. Angeli:

L'ultimo tema affrontato da Claudio Figini mi fa venire in mente una delle tre parole del nostro sottotitolo, "integrazione"; nel mio intervento di questa mattina ho sottolineato l'integrazione tra risorse d'accoglienza e servizi, ma in realtà ha un'altra lettura possibile. E' quella di una maggiore integrazione tra le risorse diverse tipologie di risorse di accoglienza, nella possibilità di andare a costruire un sistema in grado di valorizzare maggiormente le differenze di ciascuna a seconda delle specificità delle fasi dell'intervento.

Vorrei provare, nuovamente a riprendere un paio di concetti che mi sembra che ci stiano aiutando a individuare le differenze. Il primo stato già indicato da Claudio attraverso la sottolineatura sul termine "costruzione di appartenenza", espressione che probabilmente non sarebbe stata usata da Enrico. L'altro elemento è dato dalla centratura della relazione educatore-minore delle comunità educative, che vede invece uno spostamento sul triangolo educatore-genitore-minore in quelle tutelari.

Ma più importante continua a sembrarmi la questione iniziale, quella cioè della necessità, da parte delle comunità educative, di avere un progetto chiaro e definito, anche se nella realtà si trovano poi a dover fare i conti col fatto che poche sono le situazioni in cui questo progetto è realmente chiaro e definito.

Mi sembra poi che su questo aspetto ci sia una differenza ulteriore. Un conto, infatti, è la posizione delle comunità tutelari che dicono: "noi vogliamo lavorare, sappiamo lavorare meglio dove non c'è il progetto già costruito"; altro quello delle comunità educative che dicono: "noi vorremmo lavorare dove c'è un progetto definito, ma di fatto abbiamo dovuto imparare a fare i conti con la realtà che ci mette di fronte a situazioni in cui il progetto è quantomeno confuso". Sicuramente è una posizione di partenza diversa, un modo di pensare proprio diverso, che determina delle implicazioni nel modo di costruire il lavoro quotidiano in comunità.

Un ultimo aspetto rilevante posto da Claudio Figini è che la realtà ci porta a lavorare con minori più sempre più sintomatici, sempre più difficili da governare.

Io chiederei a questo punto a Mirella Chiappedi, Neuropsichiatria infantile e Psicoterapeuta, Direttore Sanitario dell'Istituto "Dosso Verde" di Pavia, di fare ora il suo intervento, perchè credo che questo ragionamento intorno alla sintomaticità dei bambini possa ricevere dal suo contributo un significativo arricchimento.

M. Chiappedi:

Noi come “Dosso Verde” siamo un istituto di riabilitazione ex art. 26, quindi convenzionati con l’ASL dal 1987. I trattamenti presso il nostro istituto sono di conseguenza interamente pagati dall’ASL, sia che siano diurni, a degenza piena o in ambulatorio.

Da noi dovrebbero arrivare soggetti che necessitano di essere riabilitati e che siano riabilitabili. Si tratta, per quanto riguarda la parte istituzionale soprattutto (degenza piena e degenza diurna), di una casistica di bambini molto gravi: da noi, ad esempio, arrivano gli autistici, con o senza base organica. Sono bambini gravissimi, con disturbi generalizzati dello sviluppo che dall’autismo si schiudono verso una psicosi infantile e che cerchiamo di portare sempre più verso una potenzialità di vita vivibile. Altri hanno dei gravi disturbi dell’emotività di base e della condotta, con o senza organicità di base, quindi con o senza un deficit intellettivo, a volte importante e che è basilare nella sintomatologia. Spesso residuano problemi di apprendimento, problemi di apprendimento anche importanti: è per dire che quelli che non ci arrivano col disturbo generalizzato dello sviluppo, che quindi può avere un’indicazione elettiva per il trattamento riabilitativo, almeno per il trattamento diurno, ci arrivano per altro.

Quindi parlo di bambini che sono ben diversi dai vostri. I bambini come i vostri noi li trattiamo ambulatorialmente, siano essi collocati in famiglia, o siano, come in alcuni casi, collocati in comunità come le vostre: parlo ad esempio della “Casa di Accoglienza di Belgioioso”, parlo del “Melograno”.

In questi casi noi entriamo come psicoterapeuti ambulatoriali nella rete di cui si parlava stamattina e di cui condivido tutto tranne una cosa, per noi importante: cioè che lo psicoterapeuta del bambino, che lo vede in psicoterapia individuale psicoanalitica due volte la settimana, non può far parte della rete, perché deve riservarsi uno spazio molto privato con quel bambino. Un collega della nostra équipe, che noi chiamiamo co-terapeuta, entra nella rete e si occupa di parlare con gli educatori della struttura in cui il minore si trova, con i servizi, con la famiglia, e fa tutto quel bellissimo lavoro di rete di cui si è parlato stamattina. Nella nostra esperienza non siamo riusciti a portare avanti bene il nostro lavoro, rovinando la psicoterapia individuale, quando non distinguiamo tra il terapeuta individuale e il tecnico collega che entrava in rete con gli altri operatori. Abbiamo avuto anche tanti casi, come avete avuto voi, in cui la rete non si è potuta costruire: bisognava ricorrere all’assistente sociale, al collega, ai servizi, ecc.

Da noi minori con il decreto ne arrivano pochissimi, e i pochi che arrivano li vaglio con il pettine fittissimo, perché non mi sta bene per niente che arrivi un adolescente con una psicoterapia ambulatoriale, ma costretto da un giudice. Con un minore che arriva così non si cava un ragno dal buco; e quindi per un periodo iniziale si lavora sulla motivazione; poi se in lui e nella sua famiglia non sorge una motivazione personale al trattamento e vediamo che non si può trattare, in queste condizioni noi non lo trattiamo.

Chi arriva da noi, quindi? Da noi arrivano bambini e adolescenti sofferenti per una gamma molto vasta di disagio, che va dall'autismo, all'anoressia nervosa in adolescenza, alle crisi adolescenziali che fortunatamente guariscono, a quadri fobico-ossessivi, nevrotici, esordi psicotici adolescenziali o psicosi infantili, di tutto un po' insomma. Parlo di una gamma psichiatrica che ha bisogno di essere curata. Arrivano dai servizi, dai neuropsichiatri infantili del territorio. Adesso, con la nuova convenzione che sta per essere stipulata, possono arrivare anche con un invio del medico di base.

Comunque arrivano per una consultazione, arrivano i genitori con i figli per sapere cosa fare per curare il loro figlio. Ci può essere il bambino di tre anni che non parla con nessuno, che non guarda in faccia nessuno, che non si può avvicinare, che ha delle crisi di angoscia se il posacenere viene spostato di due centimetri, i tipici bambini autistici. Noi quei bambini, dove è possibile, li curiamo ambulatorialmente, mettendo in piedi con la famiglia e la scuola materna una giornata per lui vivibile, vivibile con le sue esigenze, le sue caratteristiche. Si parte con il chiarimento della diagnosi alla famiglia, l'elaborazione del lutto in questa diagnosi: tutto questo è dolorosissimo. Io ve lo racconto come fosse niente, ma sono anni di lavoro a "sangue" con queste povere famiglie che a volte hanno bambini molto malati e sono genitori abbastanza sani; ma a volte si tratta di genitori a loro volta molto malati.

Il caso più grave è quello dei bambini la cui presa in carico è dell'intera giornata. Non basta fare la psicomotricità o la psicoterapia due volte la settimana, bisogna che abbiano una giornata di 24 ore per loro vivibile e che li aiuti a fare quell'aggancio umano che non hanno ancora fatto, quella scintilla che può far scattare lo sviluppo che magari non diventerà mai come quello di un bambino normale, ma che è accettabile, vivibile, *in primis* per lui e poi per la sua famiglia.

Per altri bambini di questo tipo proponiamo la presa in carico in *day hospital*. Se abitano troppo lontano, e i colleghi del territorio ce li inviano, magari anche da Bergamo, dobbiamo tenerli lì a dormire dalla domenica sera al venerdì nel primo pomeriggio. Si cerca di evitarlo, ma a volte è inevitabile, perché sono bambini troppo malati per essere lasciati allo sbando. Ce li mandano per questo: sono sicura che le équipes territoriali vagliano prima qualsiasi altra opportunità a loro disposizione. E quindi questi casi costituiscono la casistica del *day hospital* e della degenza piena.

Un caso che forse potrebbe essere simile ai vostri è quello di un bambino che si chiama Andrea, che è arrivato da noi a quattro anni, e adesso ha sette anni. E' un bambino nato in crisi di astinenza da genitori entrambi eroinomani; appena nato è stato tolto loro d'ufficio ed è stato inserito per un anno nella casa di accoglienza di Belgioioso, dove è vissuto con un'educatrice e un piccolo gruppo di compagni e avvicinato gradualmente alla madre, la quale, dopo un anno di vita del bambino, insieme al marito lo ha portato a casa. Sembrava che il progetto di ricongiungimento con la famiglia fosse praticabile; poi non so cosa sia accaduto, ma dopo due anni e mezzo dalla nascita di Andrea, la mamma viene da me -io casualmente quella mamma l'ho conosciuta piccolissima, perché avevo in

cura suo fratello- di sua iniziativa, con questo bambino che aveva un nanismo psicogeno. Oltre ad avere un linguaggio quasi assente, aveva una problematicità a livello comportamentale difficile da descrivere: perché lui, su base psicogena, non secerneva l'ormone della crescita. Per cui era un nanetto, un bimbo piccolo come se avesse avuto un anno e mezzo, che passava le sue giornate e le sue notti senza mai dormire, a mangiare di tutto senza assimilare niente e a fare la cacca, quasi sempre addosso, cosa che sua madre interpretava come un dispetto fatto a lei.

E' venuto da noi che aveva tre anni, adesso ne ha sette: ha ripreso la crescita, ha un linguaggio perfetto. E' un bambino con le sue crisi, però non ha più l'iperfagia, cioè non mangia più per 24 ore; di notte dorme, è un bambino molto più vivibile. Il bambino sta molto meglio, ma la madre sostiene che non è vero, al punto che gli compra le scarpe di tre numeri più piccoli perché è convinta che non sia neanche cresciuto fisicamente; e ora lei e il marito hanno ripreso a farsi di eroina. Per costringere i servizi a occuparsene, la primavera scorsa ho "minacciato" che avrei dimesso Andrea: perché avendo affidato a noi il paziente designato di quella famiglia, alla fine per i servizi risultavano tutti sani tranne il bambino! Invece, purtroppo, noi sapevamo che non era vero; e ho dovuto fare proprio il braccio di ferro con i servizi perché si riprendessero in cura questi due genitori, e finalmente, costretti da me in questo modo, scoprirono che si "fanno di brutto". Adesso mi ritrovo con un bambino che avrebbe bisogno di una famiglia affidataria. Cosa ne faccio? Perché lui è un bambino che a questo punto potrebbe fare da noi il *day hospital*, andare nella sua famiglia, ma non ce l'ha; potrebbe andare in una famiglia la sera, il fine settimana, nelle vacanze. Questi sono i nostri casi, non so se ci "azzeccano" con i vostri, però questo è uno dei nostri "fiorellini" (gli altri sono molto peggio....).

Una cosa importantissima è il lavoro integrato, sia con le famiglie, sia al nostro interno. I colleghi ed io supervisioniamo costantemente gli educatori sui progetti educativi, che sono diventati un punto di arrivo di tutta un'attività di supervisione; e, ormai da due o tre anni, io "costringo" gli educatori a scrivere i progetti, perché tanto il lavoro buono e supervisionato lo fanno già, e il fermarsi a scrivere è un modo in più per far sì che ci si fermi a pensare su quello che si fa. Una cosa fondamentale che non ho sentito dire, ma che penso ci fosse tra le righe, è che noi dedichiamo molto lavoro alle dinamiche tra gli adulti. Quindi abbiamo uno psicoanalista che supervisiona il gruppo degli adulti, cioè le maestre per loro conto, gli educatori per loro conto; perché se si riesce a evitare che gli adulti si fraintendano, o si scontrino tra loro, si crea un clima di maggiore integrazione anche nella testa dei bambini, i quali sono psicotici, hanno tutto il diritto di esserlo, e come tali scindono, proiettano, fanno litigare, ne combinano di ogni. Curando il gruppo degli adulti indirettamente si cura la psicosi dei bambini.

A. Angeli:

Grazie per il contributo che ci ha dato molti spunti. Quest'ultima cosa che stava dicendo, in particolare, mi risuona molto vicina a quanto diceva Quarello questa mattina a proposito delle emozioni educative.

Provo a estrapolare dal suo intervento alcune differenze più evidenti, per aprire ad uno dei nodi che sta emergendo in maniera più chiara. La differenza che lei porta in maniera più diretta è che i minori che voi accogliete sono prevalentemente senza decreto e, laddove un decreto c'è, vagliate con molta attenzione la possibilità di inserimento. E mi ha colpito molto, in proposito, la storia che ci ha raccontato: una situazione, probabilmente con decreto, per la quale è stato difficile costruire un lavoro di rete e definire un progetto; questo probabilmente perchè potrebbe essere mancato quel tipo di lavoro integrato di valutazione delle recuperabilità genitoriali di cui si è parlato a lungo questa mattina; un lavoro che avrebbe potuto condurre ad un esito diverso quella storia.

Quindi, mi sembra di interpretare correttamente se dico che queste comunità terapeutiche costituiscono un tipo di risorsa residenziale che lavora con grande attenzione, con grande capacità e grandi risultati in situazioni spontanee, con famiglie che in qualche modo concordano l'inserimento in comunità in situazioni altamente compromesse; situazioni che però presentano anche quadri comportamentali a volte molto simili a quelli che ritroviamo nei bambini accolti nelle comunità tutelari e sempre più anche nelle comunità educative.

Questo mi porta a interrogarci nuovamente su quelle che sono le differenze nel trattare questa sintomaticità da parte delle varie comunità. D'altra parte, però, sento molto forte l'esigenza, che è uno degli obiettivi di questo *wokshop*, di provare a spiegare meglio le nostre specificità, anche per mettere i servizi in una posizione di maggiore consapevolezza al momento della scelta. Non è raro ultimamente, a fronte dell'aumento di situazioni gravemente compromesse e con alta sintomaticità, sentire servizi e comunità che a un certo punto dicono: "per questo minore c'è bisogno della comunità terapeutica". Parliamo di situazioni di allontanamento con decreto (e abbiamo visto che le comunità terapeutiche per lo più non lavorano in contesto coatto), situazioni che richiedono un livello di contenimento e di riparazione di danni talmente alto che le comunità "non terapeutiche" non riescono a gestirle. Questo resta per me uno dei dubbi: sono davvero le comunità terapeutiche le risorse più adatte in queste situazioni?

M. Chiappedi (Neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta, Direttore Sanitario dell'Istituto "Dosso Verde" di Pavia):

Il problema sta nella diagnosi: per me il problema è che non viene fatta bene la diagnosi all'inizio; capire come può essere fatta la diagnosi mentre il bambino è stato allontanato...

Però fare la diagnosi è importante non per mettere l'etichetta, ma per capire le risorse che ha il bambino. Io mi ritrovo a volte con servizi del territorio che magari, perché sta scritto sul decreto, mi inviano per psicoterapia psicoanalitica individuale persone che hanno 47 di Q.I.. Persone che non si "buttano nel cassonetto", si curano: ma per loro la psicoterapia non è proprio praticabile, perché sarebbe come dar loro la ciliegina senza la torta. Allora, una persona che ha un Q.I. di 47 ha tutto il diritto di essere curata, ma nel modo giusto: tenendola occupata tutto il giorno, con un educatore accanto, con tutto il lavoro che sapete fare anche meglio di me. Non si può curare tutti con la psicoterapia.

A. Angeli:

E' stata molto chiara. Ma questa resta per me una zona da indagare maggiormente: è come se si venisse a creare una zona d'ombra, una sorta di terra di nessuno, in cui non si riesce più a capire quali siano le tipologie di accoglienza maggiormente in grado di rispondere a certe situazioni. Figini mi raccontava che si stanno attrezzando ad affrontare i casi più difficili attraverso l'indirizzo della pedagogia della resilienza, come per dire: "ok, sei altamente compromesso, con una situazione di progetto non chiaro e probabilmente una situazione di forte disagio: in qualche modo bisogna provare ad aiutarti ad aumentare delle risorse interne che ti permettano di andare un po' per la tua strada". Quarello diceva stamani che oltre a un lavoro di valutazione di recuperabilità dei genitori (quindi non soltanto di diagnosi, ma anche di prognosi), c'è bisogno di fare anche un lavoro di riparazione del danno subito dal minore, che questi bambini si portano con sé a partire da queste situazioni di maltrattamento...

Sono **Roberto Saja**, responsabile di una comunità educativa.

Faccio riferimento alle posizioni poc'anzi espresse. E' chiaro che il sistema di riferimento della comunità terapeutica è il sistema sanitario e non il sistema sociale. Il sistema a cui fa riferimento la comunità educativa è il sociale; ma, a questo punto, ci metto un punto di domanda. Mi pare, dalle premesse di questa mattina, che la comunità di tipo tutelare, che non è la mia "categoria", afferisce allo stesso sistema, che è il sistema sociale. Questa potrebbe essere una fonte di forte chiarezza rispetto al servizio inviante.

Mi trovo d'accordo, per esperienza vissuta a livello di casistica, con quanto veniva espresso da Figini: lavoriamo meglio quando c'è un progetto chiaro. Ma mi sento di dire che lavoriamo meglio e riteniamo di lavorare bene anche con diverse tipologie di disagio, non ultimo con un disagio di tipo psichiatrico o psichico. La risorsa, per essere efficace, deve essere valutata nel

momento in cui il disagio o il disturbo che si nota prevalente nel ragazzo, richiede un certo tipo di intervento piuttosto che un altro. Noi abbiamo effettuato un passaggio di un ragazzo da comunità educativa a comunità terapeutica, ma non perché distruggesse le cose o facesse disegni sui muri o altro; non per un motivo comportamentale, ma di lettura del bisogno, basato su che tipo di intervento poteva essere più efficace per lui, per la sua situazione in quel momento.

L'immaginario che io personalmente avevo delle comunità terapeutiche era che fossero un "lazzaretto", nel senso che ci sono tutti quelli che fanno casino. Quando si parlava in precedenza di ragazzi con sintomi elevati, per me la parola sintomo diventa malattia, con tutto quello che implica di circuito e di sistema di afferenza. Però credo che sono attenzioni doverose da fare, altrimenti siamo noi i primi a contribuire alla non chiarezza dei servizi quando ci chiedono nell'inserimento una proposta di progettualità specifica sul minore.

M. Chiappedi (Neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta, Direttore Sanitario dell'Istituto "Dosso Verde" di Pavia):

Il problema è quello della diagnosi. Uno stesso sintomo nel bambino, dall'insonnia all'irrequietezza o a quello che si vuole, può essere reattivo, e quindi non affrontato con tutte le misure che abbiamo sentito illustrare stamattina, o può essere qualcosa di incistato dentro. Vogliamo chiamarlo disturbo? (non è detto che sia una malattia mentale o psichiatrica)..., però bisogna fare la diagnosi giusta all'inizio, capire e fermarsi a chiedersi: cos'ha quel bambino lì dentro quella famiglia lì?. Se no, pur con tutte le buone intenzioni, si rischia di sbagliare.

A. Angeli:

Volevo chiedere a Enrico Quarello di provare a rispondere alla domanda di Saja rispetto al sistema di riferimento delle comunità tutelari. Mi sembra evidente che il linguaggio delle comunità terapeutiche richiami il sanitario, mentre credo che il dubbio su dove si collochino le comunità tutelari tra questi linguaggi, quello sociale e quello sanitario, vada un po' approfondito.

E. Quarello (Psicologo del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino e Coordinatore della Commissione risorse integrative-sostitutive alla famiglia del CISMAI):

Le comunità tutelari nascono in un legame di forte dipendenza da un'équipe psicologica. Noi comunità tutelari, se non abbiamo accanto un'équipe psicologica che prende in carico i genitori non sappiamo fare nulla. Questo dico: noi funzioniamo in una logica di progetto integrato tra educatori e psicologi; e io penso che anche gli psicologi che lavorano sulla recuperabilità genitoriale, se non

hanno una comunità educativa al fianco non fanno nulla. E metto tra parentesi la messa in carico del bambino dal punto di vista psicologico, che nelle situazioni di abuso è necessaria e indispensabile, ma non è la prima condizione.

Sul linguaggio qualcuno mi ha criticato: “tu sei un educatore che parla da psicologo”: questo è vero, perché chi ha pensato a questi centri specialistici sul maltrattamento e gli abusi ha una formazione psicologica. Dante Ghezzi è uno di questi, il dottor Stefano Cirillo è uno di questi.

L’idea di questi centri parte da psicologi, dove gli educatori vengono chiamati a collaborare ad un lavoro che ha anche degli obiettivi terapeutici dal punto di vista dell’approccio psicologico. Quindi, è vero che gli educatori delle comunità tutelari utilizzano un linguaggio che è diverso da quello che usa Claudio Figini, che non so come definire, ma che ha una matrice più educativa, pedagogica.

Per fare un esempio: rispetto al discorso delle appartenenze Claudio diceva: “noi lavoriamo sul creare appartenenze perché il bambino possa in futuro creare altre appartenenze”; la ritraduco nel nostro linguaggio: noi diremmo che questo bambino un’appartenenza ce l’ha, è quella con la sua famiglia; noi dobbiamo lavorare perché possa riavere la sua famiglia e mantenere la propria appartenenza. Perché questo bambino possa avere nuove appartenenze, che vuol dire poter investire in un rapporto affettivo, in una famiglia adottiva o affidataria, dovrà elaborare il fatto che i suoi genitori non ce la possono fare ad occuparsi di lui. Dovrà entrare in una fase di depressione, che avviene quando c’è un esito negativo della valutazione della recuperabilità e il lavoro che si fa aiuta il bambino a entrare in contatto con questo fatto “i miei genitori non ce la fanno a occuparsi di me”. Il bambino solitamente si deprime e poi un giorno, una mattina incomincia a dire “vorrei una nuova famiglia”.

Claudio Figini, (Coordinatore Area Lombarda del CNCA - Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza):

Il problema è: perché il bambino dice “voglio una nuova famiglia”? Non lo dice perché è depresso, secondo me. Spesso ci siamo trovati in posizioni di questo genere nei confronti del Tribunale dei Minorenni che teorizza: “se un minore viene allontanato dalla sua famiglia perché lo ha abbandonato, prima di andare in un’altra deve stare in un luogo neutro in cui vive questo lutto e poi miracolosamente impara a volerne un’altra”. Noi diciamo che questo percorso passa attraverso l’appartenenza.

E. Quarello (Psicologo del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino e Coordinatore della Commissione risorse integrative-sostitutive alla famiglia del CISMAI):

Diciamo due cose diverse (tra l'altro la depressione di cui io parlo è positiva), ma perché sto utilizzando un linguaggio che è più psicologico-clinico.

A. Angeli:

Vorrei fare aggiungere una piccola riflessione intorno al discorso del riferimento al sociale o al sanitario, che mi sembra essere una delle chiavi di lettura sulle differenze: mi piace molto una delle *slides* di Paola di Blasio che abbiamo proiettato questa mattina, quella che dice: “fino a quando chi gestisce le risorse pubbliche continua a separare in una maniera fittizia il sociale dal sanitario, gli allontanamenti difficilmente riescono davvero a diventare il luogo della comprensione e del cambiamento”. Credo che lo sguardo delle comunità tutelari sia uno sguardo particolarmente significativo proprio perché si pone sopra quel nodo lì, sta proprio sulla zona di sovrapposizione tra il sociale e il sanitario.

Sono **Dondè**, del Centro Affidi Adozioni Territoriale dei Distretti Sociali 1 e 2, ASL Milano Due.

Per una come me che lavora sull'adozione e l'affido e che non ha contatto quotidianamente con il mondo delle comunità, ho un rimando che mi preoccupa: quell' "accogliere non basta" è una sfida a che l'istituzione si stacchi dalle proprie denominazioni, definizioni, procedure e prassi. Chiappedi sta rincorrendo la diagnosi come qualche certezza, come se noi potessimo vivere qualche momento di certezza; io voglio qui dire che certezze, tranne quello della relazione che costruiamo tra di noi, non ce ne sono.

Ho fatto una lettura volutamente provocatoria, sociologica: tra la comunità territoriale, la famiglia che cura il minore quando c'è il fuoco (oggi l'ho ricordato, perché io ho ricordato quando è bruciata la mia casa)... Questa casa che brucia, di cui parlava Ghezzi, sono tutti i fuocherelli che abbiamo nelle case dei nostri territori, però non vogliamo accorgercene! Sappiamo bene quante fragilità ci sono intorno a noi..., non sono case, siamo tutti "case"; la società non va bene se noi qui non ci guardiamo in faccia e pensiamo alla salute.

Sono d'accordo con quanto detto da Quarello, ma allora questa triangolazione va fatta.

Un bambino, quando viene allontanato non diventa dell'istituto, della comunità: per quel bambino sono solo sospese le capacità genitoriali dei propri genitori. I suoi genitori vanno aiutati, ma li aiutiamo sempre troppo tardi; questo ci costa e ci costerà sempre di più, perché non usiamo più una logica di tipo sociale quando c'è un allontanamento.

Queste famiglie non le aiutiamo, però spendiamo tanti soldi quando il bambino è in comunità, e a volte, anche in quella situazione, non li aiutiamo perché siamo concentrati sul bambino che

dev'essere tutelato. Ma il periodo del bambino in comunità dev'essere un periodo breve, con delle premesse serie, dev'essere in quel momento che si lavora tanto con la famiglia, per comprendere se quel bambino tornerà nella sua famiglia d'origine o in un'altra.

A. Angeli

Vorrei provare ora a spostare un po' il discorso, aprendo la riflessione anche sulle risorse familiari d'accoglienza. E lo faccio invitando Maria Galeazzi, Coordinatrice Regionale dell'associazione "Amici dei Bambini", a fare il suo intervento.

M. Galeazzi:

"Amici dei Bambini" è un' associazione che nasce tramite l'accoglienza in famiglia. E' nata da famiglie adottive che si sono riunite e hanno cominciato a fare delle cose insieme, non ultimo interrogarsi sull'accoglienza in famiglia. Quello che ci si è chiesti è: perché l'affido non funziona? Perché ci sono poche famiglie affidatarie? Alcune risposte sono state: perché l'affido fa paura; una famiglia che fa affido rimane da sola, è come se si fossa guadagnata un pacchetto che si tiene fino a 18 anni.

Abbiamo allora iniziato a pensare se si poteva fare qualcosa per cambiare questa realtà, per far sì che queste famiglie non si sentano da sole, ma si sentano insieme a tante altre famiglie del territorio che hanno bambini, e che il bambino che hanno in casa, accolto con i suoi vissuti e i suoi problemi, sia sentito come importante anche dagli altri accanto a loro.

Da qui nasce l'esperienza di creare reti di famiglie: le reti di famiglie si basano sul concetto che se delle famiglie del territorio credono nell'accoglienza e nell'affido, in qualche modo si danno una mano: da una parte nella concretezza della quotidianità (es. darsi una mano sull'andare a prendere i bambini a scuola), dall'altra nel confrontarsi con altre famiglie che vivono la stessa esperienza. Questa rete che abbiamo promosso ci dice che le famiglie non sono più spaventate, e che le associazioni stanno aumentando: lentamente certo, perché è un processo anche di maturazione, però da una si è passati a tre, oppure si è aggiunta qualche famiglia che vuole fare il diurno o accogliere nei *week end*. Questo ci fa credere che ci siano delle possibilità, che si stia diffondendo la cultura dell'affido sul territorio; però anche che le famiglie non vanno lasciate da sole.

Rispetto alla casistica dell'affido non so dire quale sia la casistica ideale per cui un bambino va in affido o no. Vi sono delle situazioni di affido che sono preventive: per esempio, prima ancora che ci sia il decreto si fa un affiancamento alla famiglia naturale, nei periodi diurni (o scuola, vacanze..) e si crea un legame. Ci sono altre situazioni in cui l'affido avviene dopo il periodo di permanenza in

comunità. Quello che mi preoccupa sempre un po' sono i tempi in cui un bambino sta in comunità. Spesso sono più di due anni e noi sappiamo che se un bambino entra in comunità a dieci anni e esce a diciassette, è molto difficile trovare una famiglia affidatario; anche se non è impossibile.

L'altro problema grosso che spesso mi pongo è il valutare la recuperabilità dei genitori.

Se in un progetto, dopo massimo due anni di lavoro, si comprende che la famiglia di origine non è recuperabile, bisognerebbe avere il coraggio di pensare ad altre cose. Anche qui si aprono altre problematiche, ma si possono fare delle cose: cerchiamo di fare in modo che alcune famiglie si avvicinino alla realtà delle comunità per fare in modo che ci sia un po' quell' "innamoramento" per cui le famiglie non sono spaventate da questi bambini, perché vedono i bambini con i loro vissuti. Resta fermo che le famiglie vanno preparate, accompagnate: l'affido è una di quelle realtà che funziona se funziona la rete. Ci sono esperienze positive. Non c'è una ricetta ma le risposte positive a queste esperienze ci sono.

A. Angeli

Mi sembra che tutti siamo d'accordo sul fatto che il minore in comunità dovrebbe rimanerci il meno possibile, e che l'affido dev'essere temporaneo. Ma poi ci ritroviamo con minori che stanno in comunità o in affido un sacco di tempo, minori per i quali si avvicinano i 18 anni e non sappiamo più dove possano essere collocati adeguatamente.

Evidentemente c'è qualcosa che non funziona nell'approccio, nel modo in cui affrontiamo il problema, se siamo tutti d'accordo sulle premesse, ma poi nella realtà succede sempre ciò che vorremmo evitare. Mi sembra che ci sia il bisogno di cambiare prospettiva.

Anche l'attenzione al tema dell'appartenenza credo vada rivisto. Mi cresce sempre più forte un dubbio: non è che è proprio tutto questo lavorare sull'appartenenza che in realtà finisce per rendere più difficile la costruzione di altre appartenenze? Igor Salomone ne "Il setting pedagogico" parlando delle comunità dice che le comunità sono diventate talmente simili alle famiglie che per i ragazzi è diventato più semplice entrarci che uscirne! Se è così, certo che non funziona!. Se quello dev'essere un luogo professionale e temporaneo, come mai diventa più difficile per gli ospiti uscire da lì?

M. Chiappedi (Neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta, Direttore Sanitario dell'Istituto "Dosso Verde" di Pavia):

Le comunità devono lavorare sulle relazioni come ci lavoriamo noi, per costruire una competenza alla relazione nel bambino: quando ha questa competenza, possiamo dire che può andare altrove, nella sua famiglia, in un'altra, perché si porta dietro quelle competenze. Il problema è del come fare

il passaggio, come aiutare il bambino a trasferire questa competenza: ma se l'educatore non lavora sulla relazione, sulla competenza relazionale, lascia il minore nel suo autismo ben mascherato da buon adattamento sociale. La relazione è una competenza che se trasferita con gradualità e professionalità può essere trasferita.

A. Angeli:

Concordo, e penso che prima, quando Quarello e Figini parlavano di appartenenza o non appartenenza, forse non stavano dicendo cose così diverse, soprattutto se più che di appartenenza ragioniamo nei termini di attaccamento, cioè se ci riferiamo alla possibilità per un bambino di costruire un'altra modalità di attaccamento da quelle apprese, una modalità di attaccamento che gli dia la possibilità di costruire un diverso stile di attaccamento, con i suoi genitori naturali o con la sua famiglia sostitutiva. Però questo non ci risolve: in tutte le comunità, terapeutiche, educative, tutelari, familiari, si lavora molto sugli aspetti relazionali del minore, eppure i minori in comunità ci rimangono sempre troppo tempo.

Io mi chiamo **Carmela Ruggero**, vengo dalla provincia di Salerno insieme ad altre due colleghe educatrici. E' la prima volta che ci spostiamo. Lavoro per un'associazione, che si chiama "Progetto Famiglia" che gestisce quattro comunità familiari. Ritornando alla caratteristica che ci distingue, nelle nostre comunità ci sono operatori che ci vivono stabilmente: in tre comunità abbiamo una coppia di genitori che vive con i propri figli e che accolgono altri minori. In un'altra ci sono tre laiche consacrate. C'è quindi una scelta di vita che nasce dietro la spinta di una scelta religiosa e di motivazioni che non sto ad elencare. Io lavoro con questa associazione da 5 anni con contratto di collaborazione professionale, e sono psicologa. Questo momento per me è molto importante, per aver avuto l'opportunità di confrontarmi con altre persone e con una realtà completamente diversa.

Sicuramente per i prossimi cinque anni non avrò la possibilità di leggere un decreto come quello che ci ha letto prima il collega Quarello: un decreto bellissimo. Io direi che la diagnosi, come dice la neuropsichiatria, è fondamentale, come fondamentale è parlare di appartenenza, di legami, nel senso che noi dobbiamo dare una possibilità di sperimentare un rapporto diverso da quello che il bambino ha avuto con i suoi genitori. Nel momento in cui questo bambino ha sviluppato relazioni di appartenenza credo sia importante che si sperimenti in qualche altra relazione. E qui subentra a mio avviso anche l'aspetto legislativo: noi abbiamo una legge chiara, la 149, che ci dice che il tempo massimo di accoglienza deve, dovrebbe, essere due anni, massimo prorogabile di qualche anno. Abbiamo casi di ragazzini che alla fine sono cresciuti in istituto: nel caso di questi ragazzini il nodo è la valutazione, nel senso che non c'è una valutazione, un periodo oltre il quale si stabilisce che il

minore bisogna mandarlo altrove. Quindi tenere bene in considerazione prima di tutto la valutazione e poi il periodo di permanenza, perché per un minore la “sospensione” in attesa di una famiglia (di origine o altra) è negativa. Noi dal 1998, anno in cui è nata l’associazione, di ragazzi ne abbiamo tenuti 3 fino a 18 anni. Quando faccio riferimento al tempo chiedo che ci siano indicazioni più chiare. Bisogna che a livello legislativo vada risottolineata la necessità dei tempi.

A. Angeli:

Io credo che la questione cruciale sia ancora quella cui accennavo prima: per tornare ad usare un linguaggio sanitario, non è sufficiente fare la diagnosi, ci vuole anche la prognosi. Cioè, se ci fermiamo a dire “questi genitori sono temporaneamente inadeguati per questi motivi” tutto rimane fermo, si blocca tutto. Bisogna riuscire a decidere, a capire se con questi genitori si riuscirà a lavorare oppure no, se è possibile recuperare le loro competenze. E’ una questione di cambio di atteggiamento mentale: bisogna arrivare a dire che se c’è allontanamento, questo costituisce l’apertura di una fase in cui andiamo a capire cosa ci debba essere dopo l’allontanamento. Non possiamo decidere a priori i tempi: il tempo necessario è quello che ci servirà per capire quale sarà il progetto; penso che questa sia la differenza sostanziale di approccio.

Per quanto poi riguarda la temporaneità dell’affido, già anni fa Cirillo scriveva che l’affido deve essere attuato solo in conseguenza di una prognosi positiva, laddove la recuperabilità dei genitori è già stata stabilita e definita: è questa la vera garanzia di temporaneità! Chiaro poi che la realtà a volte è molto diversa: ma la responsabilità è anche nostra, degli operatori di tutta la rete dei servizi; perché a un certo punto bisogna scegliere, bisogna prendersi la responsabilità di dire se questi genitori possono o non possono essere recuperabili nelle loro funzioni genitoriali.

Mi chiamo **Anna Maria Vaccai** e lavoro in una comunità che opera sul territorio di Bologna. Per la mia esperienza mi sono ritrovata parecchio nelle parole di Quarello per gli elementi di protezione, comprensione, contenimento. Sono curiosa di capire come funziona nelle comunità tutelari il lavoro con le famiglie d’origine, e chi lo fa.

E. Quarello (Psicologo del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino e Coordinatore della Commissione risorse integrative-sostitutive alla famiglia del CISMAI):

Torno un po’ al discorso sul centro specialistico sul maltrattamento e abuso, che è formato da una comunità con un’*équipe* educativa e da un’*équipe* di psicologi che fa un lavoro di tipo psicologico; in particolare fa un lavoro di valutazione di recuperabilità dei genitori. Ciò che dicevo stamani è che

però gli educatori sono presenti in questo lavoro: negli incontri protetti con i genitori devono partecipare attivamente al lavoro di recupero. Facciamo un esempio: se in sede psicologica si danno degli stimoli ai genitori per capire come mai facciano fatica a entrare in contatto con le emozioni, nei rapporti e si stabilisce che bisogna lavorare proprio su questa cosa, cosa succede? Che poi gli psicologi telefonano in comunità e dicono che è possibile che nell'incontro successivo la signora, entrambi i genitori, ce la facciano a far le cose su cui l'hanno stimolata, ma potrebbe essere che non ce la faccia; se non ce la fa, aiutatela. Riesce ad avvicinarsi al suo bambino? Se non ce la fa, la aiutate voi. Quindi l'educatore prima dell'incontro può dire alla mamma, al papà, ai genitori, che sa che hanno lavorato su questo tema, e se se la sentono di farcela. La comunità quindi partecipa attivamente a questo lavoro.

Altra situazione possibile: una comunità tutelare non ha una propria équipe psicologica, ma si offre ai Servizi del territorio dicendo che sa lavorare bene su situazioni di questo tipo; in quel caso è il Servizio a fare il lavoro psicologico, ma l'apporto della comunità e le modalità di connessione sostanzialmente non cambiano.

Mi chiamo **Elena Capisani**. Sono assistente sociale presso la cooperativa "Davide" di Busto Arsizio, che è un centro specialistico che si occupa di maltrattamento e abuso.

Mi chiedevo come si fa a trovare comunità tutelari? Stamattina si diceva che non sono ancora riconosciute da un punto di vista normativo. Per i nostri centri c'è un gran bisogno di comunità con questo tipo di impostazione: come si fa a trovarvi?

E. Quarello (Psicologo del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino e Coordinatore della Commissione risorse integrative-sostitutive alla famiglia del Cismai):

Sostanzialmente è un prodotto di nicchia, in Italia ce ne sono poche... quattro o cinque... Parlo nello specifico di quelle comunità che sono tutelari e si definiscono tali, facendo riferimento a quelle che sono all'interno del Cismai e che si riconoscono all'interno del coordinamento. Però si può dire che ci sono comunità che sono tutelari senza saperlo: ci sono comunità che, forse anche con un altro linguaggio, si muovono esattamente nella logica che prima ho descritto, e che quindi possono essere a tutti gli effetti considerate delle buone risorse per la tutela dei minori.

A. Angeli:

Sono sicuramente più di quattro o cinque: è vero d'altra parte che non c'è una condivisione e un riconoscimento così chiaro di questo tipo di modello. D'altra parte concordo sul fatto che ci sono

comunità che lavorano in questa logica anche senza riconoscersi in questo tipo di modello: mi viene in mente un paio di anni fa, di aver fatto un percorso di supervisione in una comunità mamma – bambino gestita della Cooperativa COMIN di Milano, che rispetto ad una situazione aveva fatto un ottimo lavoro per quanto concerne il contributo alla valutazione della recuperabilità delle funzioni genitoriali, seguendo una modalità di lavoro del tutto simile a questa.

Il “Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006” di cui ci ha parlato questa mattina la dott.sa Ciampa dice anche che le regioni dovrebbero attrezzarsi per avere sul loro territorio un sufficiente numero di comunità di questo tipo, o che altre comunità del territorio già operanti riescano a fare proprio questo modello di lavoro e a collaborare con i servizi in questa direzione. Credo che sia un’ottica di prospettiva piuttosto interessante.

Vorrei ora lasciare la parola a Giusy Boscolo, psicologa del CAAT di questo territorio, per un ultimo intervento. Lo faccio passandole un paio di questione aperte. La prima riguarda quanto si diceva questa mattina: “l’allontanamento non può essere operato in situazione di spontaneità”, mentre la legge 149 sottolinea il ricorso all’affido consensuale. L’altra questione riguarda una delle *slides di Dante Ghezzi* in cui si diceva che l’affido familiare, anche professionale, non è strumento per l’emergenza, non è per il qui ora. Le domande che pongo a Giusy Boscolo quindi sono: come venir fuori da questa contraddizione, almeno apparente, tra quanto detto e quanto previsto dalla 149? E’ d’accordo con l’affermazione del dott. Ghezzi, e se l’affido non adatto all’urgenza, quando invece è adatto?

Giusy Boscolo (Psicologa del Centro Affidi Adozioni Territoriale dei Distretti Sociali 1 e 2, ASL Milano Due):

Anche io mi sono appuntata la frase di Dante Ghezzi e concordo pienamente: l’affido non è uno strumento adatto alla protezione, all’urgenza. Così come mi sono appuntata altre frasi uscite oggi, come quella di Maria Galeazzi “l’affido fa paura”, e mi sono appuntata la parola “consapevolezza” che Figini ha utilizzato in riferimento alla consapevolezza che devono avere gli educatori quando si avvicinano a un minore; mi sono appuntata la frase di Quarello: “la asintomaticità è comunque sintomo di qualcosa”, perché io tutte queste frasi le ritrovo in un percorso di affido.

Mi spiego meglio: è vero che l’affido è uno strumento che deve partire da un lavoro di riflessione, e quindi non può partire sull’urgenza e sulla protezione; perché un progetto di affido comporta a livello di mobilitazione di risorse la gestione del conflitto. Per conflitto intendo il conflitto intrapsichico che nasce nel bambino nel momento in cui viene affidato a un’altra famiglia: è il conflitto di lealtà tra la famiglia d’origine e la nuova famiglia affidataria. Questo conflitto ce lo mettiamo noi operatori: in che modo? Dicendo al bambino, che ha vissuto sempre in famiglia o ha magari già avuto un

passaggio in comunità: “la tua famiglia d’origine, la tua famiglia naturale, non va bene per te, perché succedono delle cose che non ti fanno star bene per cui ti metto in un’altra famiglia, in un altro modello familiare”, con l’obiettivo di aiutare questo minore a introiettare un modello familiare diverso. Questo mi fa venire in mente un concetto, quello di “famiglia fantasmatica”. Ciascuno di noi ha interiormente un’idea di famiglia: da un lato costruita con l’esperienza che abbiamo vissuto (nella nostra famiglia, conoscendo altre famiglie, di parenti o amici, vicini), dall’altra costruita idealmente. Però dobbiamo essere tutti consapevoli che mettendo il bambino in un altro modello familiare creiamo comunque un conflitto: perché viene a conoscenza di un modello diverso dal proprio, e deve introiettarlo. Sicuramente io utilizzo il termine conflitto con un’accezione positiva, perché a me l’idea di conflitto fa venire in mente l’idea di crescita, di un conflitto che permette di confrontarsi con qualcosa di diverso e che porta ad una crescita.

Un’altra cosa mi viene in mente: ho sempre sentito parlare dei bambini in affido come “figli al confine” (come il titolo del bellissimo libro di Ondina Greco): al confine tra la famiglia d’origine e quella affidataria; è faticoso essere al confine ma è anche molto arricchente. L’obiettivo dell’affido è proprio quello di mobilitare, dinamicizzare la situazione, per far scorgere al bambino altri modelli oltre quelli della sua esperienza. Sicuramente si chiede al bambino una grande fatica, ma con un obiettivo buono. Poi ci sono tante altre fatiche: ometto che l’affido dovrebbe essere temporaneo e spesso diventa *sine die*, spesso la continuità con la famiglia d’origine che l’affido dovrebbe salvaguardare, nel senso di mantenere il proprio cognome, avere rapporti con i fratelli se ce ne sono, è difficile.

Inoltre, uno degli interrogativi che ci poniamo noi come équipe è come affrontare in modo adeguato il tema dell’affido dei bambini stranieri che arrivano da modelli familiari completamente differenti dai nostri. Spesso li inseriamo in un contesto familiare per noi adeguato, senza avere una conoscenza precisa del modello che il bambino straniero ha introiettato. Ho in mente il caso di un bimbo di tre anni della Costa D’Avorio, al cui papà rimasto vedovo si era proposto un affido diurno: il papà era d’accordo ma, al momento della firma consensuale, questo papà si è tirato indietro dicendo che i suoi genitori gli avevano detto che il figlio era suo e doveva occuparsene, secondo la legge (culturale, non del tribunale) del suo paese. E quindi non si è potuto procedere.

Quanto è difficile attuare un affido? Ci sono affidi che hanno bisogno di molto tempo: in casi di maltrattamento e abuso, la comunità diventa un’opportunità di sperimentarsi, di appartenere, di elaborare il trauma. Poi, quando il minore è pronto, si può pensare all’affido.

A. Angeli:

Bene, siamo arrivati alla conclusione del nostro lavoro. Ci eravamo posti un paio di obiettivi, che mi sembra siano stati centrati: quello di riuscire a ragionare non in termini di contrapposizione, ma di promuovere un confronto tra le varie risorse di accoglienza teso a superare il rischio di conflitti e contrapposizioni. Nominare le diverse tipologie a partire dalle differenze, e quindi con l'opportunità di valorizzare proprio le differenze stesse. Credo che noi trattiamo realtà molto complesse, che come tali richiedono, per essere trattate adeguatamente, di disporre di una altissima complessità. Complessità che ci chiede di riuscire a costruire nuove prospettive.

Ne eravamo tutti consapevoli: ce ne andiamo senza risposte, ma con tante domande in più. Però almeno alcune chiarezze a me il convegno di oggi le ha offerte, soprattutto rispetto ad alcune differenze, alcune specificità. Credo che anche questa sia una prospettiva verso cui andare. Sta a noi risorse d'accoglienza il compito delicato di far comprendere ai servizi quali sono le nostre differenze e come possono utilizzarci al meglio nelle diverse situazioni. E quindi credo che il tentativo importante di oggi sia stato quello di provare a nominarle maggiormente, provare a farle dialogare, nell'ottica, come dicevo questa mattina, non di chi accoglie meglio, ma di chi è meglio che accolga a seconda della situazione e delle caratteristiche.

Vi ringrazio della partecipazione e dei contributi: sono molto contento di come è andato il pomeriggio. Proveremo a trascrivere quanto detto e cercheremo di metterlo sul sito tra qualche mese, anche per permettere un' intreccio, che oggi abbiamo scelto di non fare, tra quanto emerso qui e quanto emerso nell'altro *workshop* condotto da Gloriana Rangone.